

CCCLXXXII.

SEDUTA DI VENERDÌ 3 FEBBRAIO 1950

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDICE

	PAG.
Congedi:	
PRESIDENTE	14987
Disegni di legge (Esame da parte di Commissioni in sede legislativa):	
PRESIDENTE	14987
Proposta di legge (Annunzio):	
PRESIDENTE	14987
Disegno di legge (Discussione):	
Provvedimenti per l'assunzione dell'amministrazione fiduciaria in Somalia (1069)	14988
PRESIDENTE	14988, 15017, 15021
AMBROSINI, <i>Relatore per la maggioranza.</i>	14988
CASTELLI AVOLIO, <i>Relatore per la maggioranza.</i>	14991
DUGONI, <i>Relatore di minoranza.</i>	14993
SFORZA, <i>Ministro degli affari esteri.</i>	14997, 15009
MAZZALI	15000
PAJETTA GIAN CARLO	15004, 15017
BETTIOL GIUSEPPE	15016, 15021
Interrogazioni e interpellanza (Annunzio):	
PRESIDENTE	15021, 15024

La seduta comincia alle 16.

MAZZA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Giammarco, Sabatini, Sampietro Giovanni, Viale e Zanfagnini.

(I congedi sono concessi).

Esame di disegni di legge da parte di Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che la I Commissione permanente (Interni), nella sua riunione di stamane in sede legislativa, ha approvato, con modificazioni, il disegno di legge: « Norme relative all'ordinamento dell'Istituto nazionale assistenza dipendenti enti locali (I.N.A.D.E.L.) » (681-B) — *(Già approvato dalla Commissione stessa e modificato dalla I-Commissione del Senato).*

La Commissione ha inoltre esaminato il disegno di legge: « Modificazioni alla legge 27 dicembre 1941, n. 1570, sull'organizzazione dei servizi antincendi » (662), deliberando di non passare all'esame degli articoli.

A sua volta la VIII Commissione permanente (Trasporti) ha approvato, con modificazioni, i seguenti disegni di legge:

« Modificazioni al decreto legislativo 17 maggio 1946, n. 485, concernente la concessione all'industria privata della costruzione e dell'esercizio della ferrovia circumflegrea » (958);

« Modificazioni al Codice postale e delle telecomunicazioni, approvato con regio decreto 27 febbraio 1936, n. 645 (elevazione del limite del credito infruttifero, iscritto in conto corrente postale) » (983).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata una proposta di legge d'iniziativa del deputato Bianchini Laura:

« Ricostituzione del comune di Torbiato, in provincia di Brescia » (1070).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente, in sede legislativa.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1950

Discussione del disegno di legge: Provvedimenti per l'assunzione dell'amministrazione fiduciaria in Somalia. (1069).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Provvedimenti per l'assunzione dell'amministrazione fiduciaria in Somalia.

Come la Camera ricorda, essendo stata riconosciuta la massima urgenza per questo disegno di legge, fu data facoltà ai relatori di riferire oralmente all'Assemblea.

Il relatore per la maggioranza della Commissione per gli affari esteri, onorevole Ambrosini, ha facoltà di parlare.

AMBROSINI, *Relatore per la maggioranza*. Onorevoli colleghi, il disegno di legge in esame importa l'erogazione delle spese necessarie perché l'Italia possa iniziare l'amministrazione fiduciaria della Somalia, che le è stata affidata col voto dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite del 21 novembre 1949.

Basterebbe che sul disegno di legge riferisse il relatore della Commissione finanze e tesoro, l'egregio collega ed amico onorevole Castelli Avolio; ma giacché la questione importa l'esame di taluni presupposti fondamentali, è su questi che io parlerò brevemente.

L'Italia ritorna in Africa per continuare a svolgere una missione di civiltà che è consona al suo temperamento e alle sue tradizioni; e vi torna ad un titolo diverso da quello precedente: a titolo di amministratrice fiduciaria, in base ad un voto espresso, come ho detto, dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Il fatto che il mandato riguardi un territorio limitato e non l'insieme dei territori ai quali gli italiani pensavano, non presuppone che esso abbia minore importanza, in relazione alla cooperazione volenterosa che l'Italia dà alla nuova organizzazione internazionale ed anche, dal punto di vista più particolare dei nostri interessi, per le possibilità che la nostra presenza in Africa offre riguardo all'impiego del lavoro italiano sovrabbondante, quando comincerà ad attuarsi il programma del quarto punto Truman, relativo alla valorizzazione delle zone depresse.

Sono ben note tutte le vicende che hanno accompagnato la questione della sorte degli antichi territori italiani di Africa; e non occorre quindi su di esse soffermarsi. Basterà dire che l'Italia assume il mandato somalo per continuare l'opera che aveva intrapresa e portarla a termine nell'interesse delle popolazioni locali, della civiltà, e della valoriz-

zazione in genere dell'Africa. Riguardo al documento fondamentale, l'Accordo elaborato dal Consiglio delle amministrazioni fiduciarie a Ginevra ed approvato il 27 gennaio scorso, mi limiterò a richiamarne i punti più salienti, allo scopo di delineare con precisione quale è la situazione e la nuova figura della Somalia e quali compiti e responsabilità si assume l'Italia riguardo a quelle popolazioni e di fronte alle Nazioni Unite dalle quali ha avuto il mandato. Insieme con le clausole dell'Accordo va esaminata l'annessa « Dichiarazione di principi costituzionali », le cui disposizioni formano un tutt'uno con essa, ed è quindi opportuno che vengano assieme esaminate. Della portata più propriamente politica dell'Accordo e dell'accettazione del mandato mi occuperò alla fine del dibattito nel rispondere ai vari oratori che sono iscritti a parlare nella discussione generale; ora parlerò del contenuto dell'Accordo.

A base di esso sta il riconoscimento dell'indipendenza della Somalia, che però si concretterà dopo dieci anni dall'approvazione dell'Accordo da parte dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite. È in relazione a questo presupposto la enunciazione solenne che la popolazione della Somalia è titolare della sovranità del territorio. L'esercizio della sovranità viene affidato per dieci anni all'Italia, la quale dovrà servirsi della cooperazione di un comitato territoriale composto di somali e di un comitato consultivo composto dei rappresentanti della Columbia, dell'Egitto e delle Filippine.

È inoltre in correlazione con la dichiarazione fondamentale relativa alla sovranità, che si fa all'amministratore fiduciario l'obbligo di emanare al più presto uno statuto di cittadinanza per le popolazioni somale.

Tra i fini che l'amministrazione fiduciaria deve perseguire vanno principalmente indicati quelli relativi alla pace ed alla sicurezza, alla garanzia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, alla buona amministrazione e al progresso morale e materiale delle popolazioni, fini che devono essere perseguiti in modo tale da mettere queste popolazioni in grado di reggersi da se stesse nel termine suindicato di dieci anni. L'amministratore fiduciario, cioè l'amministratore italiano, è naturalmente dotato dei necessari poteri di legislazione, amministrazione e giurisdizione, che eserciterà con l'ausilio degli organi consultivi suindicati, e al fine ultimo di arrivare ad assicurare l'indipendenza della Somalia. L'Italia, sicuramente, adempirà con scrupolo il mandato di civiltà affidatole, e potrà farlo con comprensione

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1950

completa, riferendosi alla propria tradizione e a quanto già aveva realizzato per il progresso materiale e morale delle popolazioni delle quali ci occupiamo.

Basterà fare qualche semplice richiamo: nel testo dell'Accordo si fa obbligo all'amministratore fiduciario di aver cura dell'abolizione della schiavitù e del lavoro forzato; al che l'antica amministrazione italiana aveva già provveduto. Aveva soppresso la schiavitù fin dal primo momento dell'inizio della sua attività nell'Africa orientale. Quanto al lavoro forzato e obbligatorio, va rilevato che l'Italia fu una delle prime nazioni, che approvò e recepì nel suo ordinamento giuridico il regolamento per l'abolizione del lavoro forzato e obbligatorio, che era stato deliberato a Ginevra nel 1930 da parte della quattordicesima conferenza dell'assemblea dell'Organizzazione internazionale del lavoro. Nell'Accordo si dispone che debbano venire applicati il diritto islamico e le consuetudini locali, e che si metta in efficienza, sia pure gradualmente, il funzionamento di organi giurisdizionali composti da indigeni.

Ebbene, onorevoli colleghi, questo era il sistema che già vigeva in Somalia: la legge materiale che si applicava ai nativi era proprio quella della loro religione o del loro aggruppamento tribale; e, quanto agli organi giurisdizionali, stavano in prima linea il cadì e il tribunale islamico. E negli stessi giudizi di Corte di assise che riguardassero nativi l'elemento locale era preso in considerazione giacché metà degli assessori era composta di nativi.

Si dispone nell'Accordo che debba curarsi la materia scolastica e dell'educazione e quella dell'igiene e della sanità. Chiunque legga, non tanto e non solamente le disposizioni legislative, ma i resoconti che tutti gli osservatori stranieri hanno fatto sulle condizioni del territorio in questione, sa bene che la materia scolastica, quella dell'igiene e quella della sanità erano state curate in Somalia (non occorre far paragoni: non sono opportuni), ma sicuramente erano state curate in modo, non voglio dire superiore, ma sicuramente non inferiore a quello di qualsiasi altro territorio di Africa!

Le stesse osservazioni devono farsi per quanto si riferisce allo sviluppo agricolo, commerciale e delle vie di comunicazione: per quanto riguarda, cioè, l'esplicazione di tutta l'attività fondata sul lavoro e potenziata da quei pochi capitali che il sudato risparmio degli italiani poteva impiegare.

In altri termini, si tratta di un'opera immane di valorizzazione del territorio e di civilizzazione della popolazione, che l'Italia aveva compiuto e che sarà lieta di portare a termine, perché le popolazioni somale possano reggersi da sé stesse nel periodo dei dieci anni indicato.

In proposito non è fuori luogo notare che la concezione e l'avvio al sistema fiduciario non sono estranei al nostro temperamento ed alla nostra tradizione. Infatti, come ho avuto un'altra volta l'onore di dire in questa Camera, nella relazione alla prima legge che riguardava l'ordinamento politico della colonia Eritrea, i cui principi furono poi estesi alla Somalia, il ministro proponente dimostrò che l'antico sistema coloniale doveva considerarsi finito come non più rispondente più alle esigenze dei tempi, e che bisognava adottare una nuova concezione. E questa nuova concezione, onorevoli colleghi, egli formulò con termini che sono diventati di attualità dopo la prima guerra mondiale. Il ministro, infatti, sostenne che il compito dell'Italia non era quello di svolgere un'opera di dominazione, ma di aiuto e di assistenza, « poiché così soltanto (sono le parole testuali della relazione) riusciremo a dar vita propria e vigorosa al nostro possedimento, a metterlo in grado, quando che sia, di cooperare efficacemente a reggere se stesso ».

È opportuno richiamare queste parole giacché in esse si trova l'affermazione quasi precorritrice della concezione che venne poi adottata, dopo tanti anni, nell'articolo 22 del Patto della Società delle nazioni, e più ampiamente ancora nei capitoli XI e XII della Carta delle Nazioni Unite.

Assumendo il mandato fiduciario sulla Somalia, l'Italia può quindi, con coscienza sicura, richiamarsi alla sua tradizione.

A questo punto, onorevoli colleghi, credo doveroso accennare a qualcuna delle questioni, che durante l'elaborazione dell'Accordo di Ginevra diedero luogo a maggior discussione e che attirarono l'attenzione della pubblica opinione. Intendo riferirmi specialmente alla questione della difesa e degli apprestamenti militari in Somalia. Contro le clausole dello schema dell'Accordo, che prevedevano in proposito l'attribuzione di facoltà speciali all'Amministratore fiduciario erano state sollevate vivaci opposizioni da parte del rappresentante delle Filippine nel Consiglio delle tutele. Ma si trattava di opposizioni infondate, giacché le facoltà in questione discendono dall'articolo 76 della Carta dell'O. N. U. Per essere più precisi

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1950

deve dirsi che più che di facoltà si tratta di obblighi che l'articolo 76 stabilisce per gli amministratori fiduciari.

Io non leggo — chiunque può consultarlo — l'articolo 76. A differenza del Patto della Società delle nazioni, che all'articolo 22 faceva divieto alle potenze mandatarie di stabilire appostamenti e basi militari, navali ed aeree nei territori sotto mandato, la Carta delle Nazioni Unite ne fa ad esse l'obbligo allo scopo di cooperare al mantenimento della pace e della sicurezza internazionale. L'articolo 76, n. 1, ed in modo più tassativo l'articolo 84, sono espliciti.

Ebbene, onorevoli colleghi, perché non confessarlo? Il Governo italiano e i nostri delegati a Ginevra furono cautiissimi su questo punto, giacché, pur avendo il dovere di uniformarsi alle prescrizioni della Carta delle Nazioni Unite, sentirono l'opportunità di evitare in proposito qualsiasi diffidenza od equivoco. Nessuno, di certo, avrebbe potuto ragionevolmente supporre che l'Italia pensasse a servirsi del territorio somalo come base di operazioni contro chicchessia; ma siccome conveniva evitare ogni pretesto che qualche malevolo avrebbe potuto in avvenire avanzare per elevare sospetti contro l'Italia, i nostri negoziatori a Ginevra consentirono a che la facoltà in questione venisse nell'Accordo quasi ridotta rispetto al disposto degli articoli 76 e 84 della Carta dell'O. N. U. e rispetto alle norme contenute per il regolamento di questa materia negli Accordi che riguardano tutti i territori già sotto mandato ed ora sotto amministrazione fiduciaria.

Ho qui il testo di tutti questi accordi. Mi basterà riferirmi ad uno solo di essi (sono quasi tutti eguali), quello cioè che riguarda il Togo, sotto amministrazione fiduciaria britannica.

L'articolo 4 di esso stabilisce che l'autorità incaricata dell'amministrazione fiduciaria deve curare che il territorio apporti il suo contributo al mantenimento della pace e della sicurezza internazionale. E in modo specifico l'articolo successivo, all'alinea c), dispone che la detta autorità « è autorizzata a stabilire basi navali, militari e aeree, a costruire fortificazioni, a impiegare le sue proprie forze nel territorio e a prendere tutte le altre misure che a suo avviso saranno necessarie per la difesa del territorio e per assicurare che esso apporti il suo contributo al mantenimento della pace e della sicurezza internazionale », e che a questo fine « potrà utilizzare contingenti di volontari ».

Ebbene, onorevoli colleghi, qual'è la disposizione che in proposito è stata inserita nell'Accordo che riguarda la Somalia? Nell'enunciazione del principio generale all'articolo 2 non si arriva nemmeno a parlare della sicurezza internazionale; giacché si parla solo della pace.

E, all'articolo 6, secondo comma, la facoltà data all'autorità incaricata dell'amministrazione è piuttosto limitata. Vi si parla di « installazioni » che potranno essere fatte dopo sentito il Consiglio consultivo.

Il raffronto fra il testo dell'Accordo per la Somalia e il testo degli Accordi che riguardano tutti gli altri territori sottoposti ad amministrazione fiduciaria, è abbastanza eloquente perché sia necessario aggiungere delle chiose per dimostrare l'assoluta infondatezza di qualsiasi eventuale sospetto riguardo alle intenzioni dell'Italia.

Un accenno va fatto alla clausola che si riferisce al trattamento di eguaglianza da fare nel territorio somalo ai nazionali di tutti gli altri Stati.

È opportuno notare che, in base alla Convenzione generale del Congo, che stabiliva il sistema della porta aperta in tutta l'area del sistema cosiddetto convenzionale del Congo, l'Italia aveva già applicato questo principio in quella parte della Somalia rientrante nei limiti dell'area suddetta.

Noi non possiamo che essere lieti dell'adozione di questa clausola. Essa esisteva nell'articolo 22 del Patto della Società delle nazioni e nello statuto dei passati mandati, ed è stata più ampiamente ripetuta nei capitoli XI e XII della Carta delle Nazioni Unite.

È una clausola vitale per i lavoratori italiani di tutte le categorie, perché implica la possibilità di entrare, circolare e svolgere la propria attività nei territori sottoposti ad amministrazione fiduciaria sullo stesso piede di uguaglianza dei cittadini dello Stato che esercita l'amministrazione fiduciaria. Non può quindi esservi dubbio che noi saremo sicuramente rispettosissimi della osservanza di questo sistema; aspettandoci naturalmente e propugnando che il sistema venga applicato e rispettato dagli altri Stati mandatarie, in modo che i nostri lavoratori possano avvantaggiarsene in tutti i territori in questione, cioè, concretamente, in gran parte del continente africano.

Le norme dell'Accordo di Ginevra sono chiare e semplici anche riguardo al comitato territoriale e al Consiglio consultivo. Il comitato territoriale deve essere nominato dall'amministratore italiano fra la popola-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1950

zione somala ed in rappresentanza di essa. In proseguo dovrà costituirsi un'assemblea legislativa eletta, che avrà un potere deliberante, mentre il comitato ha anche competenza consultiva.

L'altro organo consultivo, detto Consiglio consultivo, è composto dei rappresentanti della Columbia, dell'Egitto e delle Filippine. La elaborazione della parte dell'Accordo riferentesi a questo Consiglio presentava le maggiori difficoltà, in quanto si sarebbe potuto affidare a questo Consiglio una somma di facoltà e di poteri, che concretamente avrebbero potuto diminuire la libertà di decisione dell'amministratore fiduciario ed instaurare così un sistema di compartecipazione nell'esercizio dell'amministrazione. Nessun principio direttivo era in proposito segnato nella Carta delle Nazioni Unite, né nessuna disposizione precisa v'era nella stessa risoluzione del 21 novembre dell'anno scorso dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite con la quale si affidò all'Italia il mandato per la Somalia. La determinazione dei poteri del Consiglio era stata demandata al Consiglio delle tutele. Poteva esservi il pericolo dell'adozione di qualche norma che diminuisse e mortificasse le funzioni dell'amministratore fiduciario italiano.

Nel testo dell'Accordo la competenza del Consiglio risulta notevole, ma non tale da diminuire i poteri dell'amministratore: essa infatti resta una competenza consultiva ed arriva soltanto a comprendere la facoltà di sottoporre considerazioni ed osservazioni e proposte all'amministratore fiduciario, ma non di limitarne od arrestarne il potere di decisione. I membri del Consiglio hanno inoltre la facoltà di fare dichiarazioni e presentare memoriali al Consiglio delle tutele. Alle sedute di esso possono intervenire anche gli stati membri del Consiglio consultivo per partecipare ai dibattiti, ma senza diritto di voto.

Ebbene, possiamo fin d'ora dire che non vi è alcun motivo di preoccuparsi dei poteri del Consiglio consultivo, giacché siamo sicuri che la nostra amministrazione svolgerà l'opera sua nel modo migliore. Un altro punto dell'Accordo va rilevato, quello che riguarda gli obblighi che l'Italia assume di fronte al Consiglio delle tutele e all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. In che cosa consistono questi obblighi? Basta indicarne i principali: nella presentazione di una relazione annuale sulla situazione del territorio e sull'opera che vi è stata svolta; nel facilitare le visite periodiche nel territorio da parte dei membri del

Consiglio delle tutele; nel dare applicazione nel territorio alle convenzioni internazionali che possono riferirvisi, e nel fare in modo che il territorio collabori con la vita generale delle Nazioni Unite e con le sue organizzazioni specializzate.

In altri termini, onorevoli colleghi, si tratta di obblighi che portano l'Italia ad una più efficiente collaborazione internazionale. È quella collaborazione internazionale che l'Italia persegue, della quale ha assoluto bisogno, senza della quale non è possibile la pace e non è possibile realizzare le condizioni per una stabilità internazionale che consenta al lavoro italiano di trovare pieno impiego all'interno e all'estero (*Vivi applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Castelli Avolio, relatore per la maggioranza della Commissione finanze e tesoro.

CASTELLI AVOLIO, *Relatore per la maggioranza*. Onorevoli colleghi, dopo quanto egregiamente ha detto l'amico e collega onorevole Ambrosini, presidente della Commissione per gli affari esteri, sulla importanza morale e politica del ritorno dell'Italia in Africa, non quale potenza coloniale conquistatrice, ma sotto il nuovo aspetto di una nazione sinceramente e profondamente democratica, amante della libertà e della pace, quale mandataria e con l'insegna delle Nazioni Unite, per continuare l'opera di civilizzazione da essa intrapresa in Somalia fin dal 1889, a me, relatore per la parte finanziaria del disegno di legge sottoposto al nostro esame, rimane ben poco da dire; quindi il mio discorso sarà molto breve.

Come gli onorevoli colleghi hanno potuto rilevare dal testo del disegno di legge, questo non stabilisce un nuovo stanziamento di spesa in aggiunta alla spesa del bilancio generale del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1949-50, esso è semplicemente un provvedimento « autorizzativo » della spesa, con prelievo di fondi già stanziati nel bilancio. Ed infatti, non altrimenti si esprime l'articolo 1, che parla appunto di « autorizzazione » della spesa di 6 miliardi, da iscrivere nello stato di previsione della spesa del bilancio del Ministero dell'Africa italiana per l'esercizio finanziario 1949-50.

Come chiaramente si evince all'articolo 2, questi fondi vengono prelevati per metà dal bilancio del Ministero della difesa e per l'altra metà dal bilancio del Ministero del tesoro, precisamente dal fondo di riserva, di cui all'articolo 42 della legge sulla contabilità generale dello Stato.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1950

Si potrebbe, quindi, osservare che, da un punto di vista strettamente finanziario e costituzionale, non ricade nel caso nostro l'applicazione *stricto sensu* del quarto comma dell'articolo 81 della Costituzione, il quale, col riferirsi a «nuove e maggiori» spese, intende riferirsi a quelle spese che implicano un nuovo stanziamento, in aggiunta alle spese già stanziate nei singoli stati di previsione.

Nel caso nostro, è esclusa ogni maggiore spesa, perché, con riferimento al disegno di legge, siamo nei limiti del bilancio generale del tesoro. La «novità» della spesa riguarda la destinazione, e cioè la utilizzazione della spesa, donde la richiesta di semplice autorizzazione di cui poc'anzi ho fatto cenno.

Ma anche per quanto riguarda la «novità» della spesa, questo carattere è del tutto particolare.

Infatti il prelevamento dei tre miliardi che viene fatto dal bilancio del Ministero della difesa dai corrispondenti capitoli che riguardano il personale civile e militare — e naturalmente anche gli uomini di truppa — appartenente all'esercito, alla marina e all'aeronautica, che viene distaccato in Somalia, rappresenta un onere già previsto. Si tratta, in altri termini, di spesa per un personale che viene distaccato dal territorio metropolitano ed impiegato in Somalia; donde la conseguenza naturale, evidente, lapalissiana che, per tal verso, non si fa nessuna nuova spesa, ma si tratta semplicemente di trasporto di una spesa già prevista nei singoli stati di previsione dall'uno all'altro, e precisamente dallo stato di previsione del Ministero della difesa allo stato di previsione del Ministero dell'Africa italiana.

Su questo punto, del prelievo delle somme dai singoli capitoli dello stato di previsione del Ministero della difesa, è da osservare che la Commissione finanze e tesoro non ha ritenuto accettabile la formulazione della prima parte dell'articolo 2 del disegno di legge in esame, in quanto questa prima parte si riferisce ad un prelevamento «indeterminato», sia pure per la somma complessiva di 3 miliardi, dai capitoli di bilancio che vengono espressamente menzionati. Questo darebbe all'Amministrazione, nell'operare in concreto, nello stabilire cioè in concreto la misura del prelievo dai singoli capitoli indicati, una discrezionalità nella fissazione delle somme, discrezionalità che non è ammessa in materia finanziaria e di bilancio.

Da ciò l'emendamento da me proposto, che ha lo scopo di fissare e di concretizzare,

dopo intesa con la Ragioneria generale dello Stato, le singole somme da prelevarsi dai vari capitoli indicati dello stato di previsione del Ministero della difesa per il corrente esercizio finanziario 1949-50.

Debbo a questo punto rinnovare al Governo, a nome della Commissione finanze e tesoro, la raccomandazione altre volte fatta dalla stessa Commissione, di smobilizzare quanto più è possibile il Ministero dell'Africa italiana, per avviarci — al più presto e con l'osservanza delle specifiche disposizioni stabilite in proposito della nostra Costituzione — alla soppressione del Ministero dell'Africa. Ricordo però, a questo proposito, che vi sono due branche importantissime amministrate tuttora dal Ministero dell'Africa italiana e cioè quella della tutela, della protezione e dell'assistenza dei reduci dall'Africa e l'altra, quella dei danni di guerra. Certamente, al momento opportuno, questi servizi, questi settori importantissimi potranno passare alle competenti amministrazioni di altri dicasteri, come, ad esempio, quello dell'assistenza al Ministero dell'interno, direzione generale dell'assistenza, e quello dei danni di guerra al Ministero del tesoro. Ma di questi problemi ci occuperemo in seguito, in un prossimo avvenire.

La novità più saliente della spesa può riferirsi agli altri tre miliardi che, come ho detto, si prelevano dal fondo di riserva di cui all'articolo 42, della legge sulla contabilità generale dello Stato. Si tratta, onorevoli colleghi, del ben noto fondo delle spese impreviste e imprevedibili, quel fondo che viene formato in ogni ben ordinato bilancio privato, e che con maggiore ragione, in base ad espresse disposizioni della legge di contabilità dello Stato, è, in ben più ampia misura, formato per un bilancio pubblico, per il bilancio dello Stato. E più che legittimo è il prelevamento fatto da tal fondo, dato che non poteva preordinarsi, per il nostro ritorno in Africa, un'apposita allocazione in bilancio al momento della presentazione e della discussione dei bilanci, e non può, d'altra parte, contestarsi il carattere dell'assoluta necessità e improrogabilità della spesa.

Potrà essere chiesto forse, da qualche collega, perché non si è fatto un prelievo da questo fondo in occasione di calamità nazionali, come, ad esempio, in occasione delle recenti alluvioni; alla quale domanda è necessario rispondere, con assoluta franchezza, che è stato saggio proponimento del Governo lasciare integro questo fondo per nuovi bisogni di carattere straordinario che si sa-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1950

rebbero presto presentati innanzi alla nazione, quando del nostro ritorno in Africa non già da mesi, onorevoli colleghi, ma si può dire da anni, si è parlato e quando a quelle esigenze eccezionali conseguenti alle alluvioni si è potuto provvedere, come i colleghi ben ricordano, con speciali disposizioni di legge.

Potrà chiedere qualche collega a quanto ammonterà, in definitiva e complessivamente, la somma per l'esplicazione del nostro mandato in Somalia. Alla quale domanda, come è ovvio, io non potrei rispondere in modo concreto; come forse, io credo, non potrebbe rispondere oggi, con concretezza, lo stesso Governo. Il mandato a noi affidato in Somalia comporterà certamente degli impegni; futuri impegni cui si potrà far fronte con mezzi ordinari o magari straordinari, ma sempre tenendo fermo il principio dell'unità del bilancio dello Stato. Ma, anche dal punto di vista semplicemente economico-finanziario, bisogna tener conto e bisognerà anche in seguito tener conto dei vantaggi, immediati e mediati, che dal nostro ritorno in Africa derivano per la nazione, e nell'ambito interno della nazione stessa, e nell'ambito internazionale. Bisogna tener conto, non soltanto e non tanto della protezione dei nostri interessi industriali e commerciali in Somalia, quanto, e soprattutto, dell'interesse del lavoro italiano, dell'interesse e sviluppo che in terra d'Africa potrà avere il nostro lavoro, dell'impiego, anche immediato, della mano d'opera e nel territorio nazionale, e in Somalia.

Ciò che posso dire, onorevoli colleghi, a nome della Commissione finanze e tesoro, in rappresentanza della quale ho avuto l'onore di parlare, è che gli ulteriori provvedimenti di carattere finanziario che potranno essere proposti dal Governo saranno esaminati dalla nostra Commissione finanze e tesoro con quel senso di serietà, di serenità, che voi tutti alla medesima Commissione riconoscete; con quell'equilibrio che tiene conto non soltanto delle esigenze del bilancio, ma anche delle condizioni generali del paese, nel quadro della sua situazione economica e finanziaria.

Capitano, onorevoli colleghi, delle circostanze nella vita degli uomini, ora quanto mai agitata, per cui essi, per ragioni morali e materiali, non si possono tirare indietro. Questo capita anche nella vita delle nazioni. E se l'Italia, per virtù dell'intelligenza e del lavoro dei suoi figli, ha dimostrato a tutto il mondo di possedere tali risorse, tali energie da risorgere in breve spazio di tempo da

moltissime rovine di un recente passato, ebbene, queste energie saranno poste ancora a frutto perché essa possa continuare la sua apprezzata opera di civilizzazione nelle lontane terre africane. Per queste ragioni, onorevoli colleghi, a nome della maggioranza della Commissione finanze e tesoro, ho l'onore di proporvi di dare il vostro voto favorevole al disegno di legge. (*Applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Dugoni, relatore di minoranza.

DUGONI, *Relatore di minoranza*. Onorevoli colleghi, il Governo ieri mattina, con una mossa improvvisa, se non impreveduta, ha chiesto che la Camera, nello spazio di poco più di ventiquattr'ore, assumesse su di sé la responsabilità del nostro reingresso in terra africana, sia pure in veste diversa da quella che ci aveva visto per tante generazioni in quei lontani paesi.

Prima di addentrarmi nell'esame del provvedimento per l'assunzione dell'amministrazione fiduciaria in Somalia, debbo, a nome della minoranza precisare tre punti: il primo si è che essa conferma il proprio ripudio a qualsiasi tipo di politica colonialista, ed in questo si sente solidale con l'esposizione precisa fatta dall'onorevole Ambrosini, relatore per la maggioranza. Conferma, altresì, la minoranza la propria convinzione che l'ottenimento di mandati del genere di quello conferito all'Italia sotto riserva della loro esecuzione nello spirito che l'ispira, rientra legittimamente nella politica del nostro paese. Nega, tuttavia, in terzo luogo, che vi sia un qualsiasi interesse nostro al mandato concessoci nella specie dall'O. N. U. sulla Somalia, infelice e inospitale terra, chiusa dalla natura a qualsiasi importante attività del lavoro e dell'iniziativa italiana.

Io sono per contro meravigliato di aver inteso qui e di aver inteso in Commissione una esposizione di sperperate speranze per il nostro lavoro e per la nostra attività, per quel che riguarda l'ex colonia somala. Dicevano gli uomini di Stato inglesi che vi sono tre modi per dire bugie: uno di questi modi è la bugia semplice, il secondo la bugia con spergiuo, il terzo la bugia appoggiata dalla conoscenza di statistiche. Da ieri ho appreso un quarto modo ed è il modo di dire le bugie ignorando le statistiche, perché se noi sapessimo quanti uomini bianchi vivono in Somalia e quanta attività italiana vi è in Somalia, resteremmo veramente mortificati.

L'onorevole Nenni dava una cifra di mille persone e le statistiche non hanno mai regi-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1950

strato più di 1.800 civili italiani in tutta la colonia somala. Ora, io non nego che vi siano o vi possano essere degli interessi per il nostro paese ad avere una mano in Africa, ma, onorevole De Gasperi, debbo rilevare che questa mano non deve essere « il dito » cui ella ha accennato in una sua intervista, perchè mettere un dito in Africa — frase quanto meno che i giornali le hanno attribuito — può significare, per difendere quel dito, essere costretti ad impegnare un braccio o forse anche più di questo, come se fossimo o potessimo essere travolti da una macchina spietata e più grande delle nostre stesse forze.

Io debbo dire comunque, a discarico del Governo, che, a differenza di quello che fu fatto dal governo di Vittorio Emanuele III al momento della nostra impresa libica, oggi si chiede al Parlamento di assumere la responsabilità di questa nuova andata dell'Italia in Africa. Nel 1911, il Governo di Giolitti — credo che nessuno ignori questa circostanza — tenne chiuso il Parlamento italiano per cinque mesi per non avere a rispondere sulla preparazione, sull'inizio e sui primi svolgimenti della guerra d'Africa. La nuova democrazia — io credo che di ciò tutti dobbiamo felicitarci — ha chiesto invece alla Camera di dare un esplicito consenso alla sua azione.

Ebbene, onorevoli colleghi, onorevoli signori del Governo, se questo consenso deve essere il frutto di maturata decisione, voi avete agito in modo che il tempo non consente e non ha consentito di discutere con quella profondità, con quella documentazione, con quella conoscenza dei fatti su cui un Parlamento che abbia il senso delle proprie responsabilità deve fondare ogni propria decisione. Io mi rivolgo qui ai colleghi della maggioranza e mi permetto di domandar loro se conoscono il testo in base al quale ci si chiede di votare il ritorno in Africa. Se la Camera non conosce questo testo di cui si chiede l'applicazione, la Commissione finanze e tesoro e quella degli esteri ieri non ne avevano contezza e non l'hanno avuta che questa mattina, per graziosa concessione del ministro degli esteri che alle nove o alle dieci ha fatto pervenire, nella casella personale di ciascun membro della Commissione, copia dell'Accordo di tutela per il territorio della Somalia sotto l'amministrazione italiana.

Ora, onorevole De Gasperi, il voler portare una decisione così importante, come il ritorno dell'Italia in Africa, per un *biais*, è veramente una cosa che non possiamo approvare e tanto meno possiamo ammetterla. Voi ci avete chiesto sei miliardi per andare in

Africa e per applicare — voi dite — una convenzione del 27 gennaio 1950 che noi non conosciamo; cioè voi ci chiedete la spendita di pubblico denaro per fare un qualche cosa che noi ufficialmente ignoriamo completamente.

Notate bene, signori del Governo e onorevoli colleghi della maggioranza, io in questo momento non faccio una questione di fondo o di convenienza, io vi dico semplicemente, per il rispetto che si deve al Parlamento, che si sarebbe tempestivamente dovuto presentare un *dossier*, una documentazione in base alla quale ogni parlamentare decidesse, avendo ben esminato il problema con una sicura coscienza. Perché, onorevoli colleghi, il ministro ieri ci ha detto con elevate parole la sua speranza e la sua convinzione che noi saremo accolti in Somalia dagli applausi, dai fiori, dal consenso di quelle popolazioni che — afferma il ministro — hanno goduto per tanti lustri della assistenza e del paterno governo che l'Italia ha esercitato laggiù. Ma io voglio ricordare all'onorevole ministro e al Governo che ci sono dei fatti accaduti non più tardi del gennaio 1948, fatti drammatici che sono descritti in un libro di una semplice e brava donna, Antonia Bullotta: *La Somalia sotto due bandiere*. Ebbene, abbiamo avuto in due giorni di rivolta 58 o 60 trucidati nella sola Mogadiscio! Ora, che cosa sappiamo noi se questi stati d'animo siano cessati? Che cosa sappiamo noi e quali garanzie abbiamo che altra accoglienza troveremo laggiù?

E mi sia permesso ricordare che queste esperienze coloniali del dopo guerra hanno presentato delle difficoltà infinitamente maggiori di quelle che non sembrano a prima vista. Lascio stare ciò che sta accadendo in estremo Oriente o in Indocina, ma io ricordo al Governo che le truppe francesi sbarcate nella primavera del 1945, appoggiate da incrociatori (dal *Montcalm* e dal *Jeanne d'Arc*) le quali tentarono di penetrare in Siria dove pure il dominio francese aveva una tradizione — se anche tradizione di sangue e di lotta — ebbene, queste truppe francesi dovettero evacuare dal territorio siriano sotto la protezione delle truppe inglesi. I soldati francesi sfilarono per Damasco tra due file di militari inglesi che proteggevano la loro incolumità nel corso della ritirata.

Ed eravamo nel bacino del Mediterraneo e v'erano porti dove si poteva sbarcare, e v'era un governo, come quello francese, pieno di gloria (il governo De Gaulle), che aveva liberato il paese. Riflettiamo: io non voglio essere qui a dire soltanto le cose più negative, ma il dovere che l'opposizione ha in questa

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1950

Assemblée, il mio dovere personale quale rappresentante di uomini e di donne che possono avere domani fratelli, figli, genitori che andranno in quelle terre, il mio dovere è quello di richiamare la vostra attenzione sulla serietà di questa situazione.

Tanto più questo dovere io sento in quanto, purtroppo, il Governo non ci ha fornito nessun programma, non ci ha detto niente, non ci ha detto quante persone partiranno per il presidio e le amministrazioni militari di quei territori, non ci ha detto quante persone saranno occupate per l'amministrazione civile, non ci ha detto su quali basi di sicurezza esso poggia la propria azione. E, badate, noi non andiamo in un territorio nuovo, ché in questo caso il silenzio del Governo potrebbe essere giustificato dalla mancanza di conoscenza del territorio stesso; al contrario, andiamo in un territorio che fu nostro per 50-60 anni e che, quindi, è stato già oggetto di una nostra esperienza. Nessun problema, nessuna prospettiva è stata con chiarezza prospettata al Parlamento o alle Commissioni competenti. Non solo, ma quando abbiamo chiesto un preventivo approssimativo delle spese che saranno affrontate nel prossimo decennio, i rappresentanti del Governo si sono stretti nelle spalle e non hanno saputo rispondere nulla. Abbiamo fatto una cifra, 200 miliardi per i dieci anni, ma il Governo non ci ha detto né sì, né no.

Ora, onorevoli colleghi, di fronte alla lotta quotidiana del nostro paese per la propria ricostruzione e per rilevare le aree depresse, di fronte alla nostra disagiata situazione finanziaria, mentre non si trovano mai i mezzi per soddisfare i bisogni interni reali, si trovano oggi 6 miliardi per correre dietro a una chimera, domani se ne troveranno altri 10, dopodomani se ne troveranno 100, 200 e forse più.

Onorevoli colleghi, non si chiedi ad un uomo, che ha contezza delle cifre, che ha senso di responsabilità, che non è legato (lo posso dire con la certezza di essere creduto) a nessuno, se non alla propria coscienza, non chiedete a quest'uomo di dare il proprio consenso al Governo per questa spedizione.

Ho ascoltato ora con simpatia la relazione umana dell'onorevole Ambrosini: ed io, come lui, sono convinto che oggi partiamo con principi sani e sono certo che anche coloro che sono in procinto di partire avranno delle istruzioni eque e severe. Ma, in questo caso, il problema finanziario diventa infinitamente più difficile e più complesso, perché gli obblighi che ci sono imposti da questo accordo di

tutelare il territorio somalo sono estremamente gravi ed onerosi. All'articolo 4 è detto che dovremo favorire il progresso economico degli abitanti. Onorevole De Gasperi, favoriamo, piuttosto, il progresso economico degli abitanti della Basilicata, delle Puglie, della Calabria. (*Applausi all'estrema sinistra*). È detto anche che dovremo incoraggiare lo sviluppo della pesca; ma, onorevole De Gasperi, noi non abbiamo ancora ricostruito i nostri infaticabili motopescherecci che andavano a pescare nel mare del Levante e nei mari di Spagna da molte generazioni.

Dovremo sviluppare l'agricoltura, il commercio, proteggere gli abitanti; dovremo favorire il progresso delle popolazioni in materia di insegnamento. Dovremo sviluppare progressivamente (e qui sta il problema grave) le forze della difesa. Ma, onorevole Sforza, onorevoli colleghi della maggioranza, come possiamo impegnarci a favorire lo sviluppo progressivo delle forze della difesa quando non sappiamo, oggi, neppure quali sono i confini del territorio che andiamo ad amministrare? Non c'è una delimitazione precisa del confine, non sappiamo a che punto deve arrestarsi la nostra giurisdizione e le possibilità di conflitto diventano, così, enormi. Si tratta di un territorio di 500 mila chilometri quadrati che ha un milione e 200 mila abitanti indigeni: noi manderemo un corpo di spedizione che sarà quello che sarà; nessuno ci ha detto la cifra, è un mistero militare, ma certamente non si manderà un corpo d'armata. Ebbene, se domani, nel periodo dei monsoni (come ieri è stato osservato in Commissione), succede una rivolta, come si troveranno quei 3, 4, 5 mila uomini, a migliaia di chilometri dalla madrepatria, coi porti d'imbarco e sbarco che non possono essere utilizzati? Qual'è il pericolo a cui possiamo andare incontro?

È poi, altra osservazione: sappiamo qual'è il dare; ma qual'è l'avere di questa spedizione? Perché l'onorevole Chiostergi, con quella sua onestà alla quale mi piace qui rendere omaggio, diceva ieri al ministro degli esteri e al sottosegretario Brusasca: « Onorevoli colleghi, io sono stato a Ginevra e ho sentito parlare di un divieto di cessione del territorio ».

Ma, onorevole Chiostergi, l'articolo 14 della Convenzione lo sancisce: noi non abbiamo diritto di comprare un sol metro di terra laggiù, come italiani! E allora, chi volete che vada laggiù per dieci anni? È finita per noi! L'articolo 14 dice: « L'autorità incaricata dell'amministrazione non autorizzerà, senza il consenso in ciascun caso della maggioranza di due

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1950

terzi dei membri del Consiglio territoriale, l'acquisto per persone non autoctone di qualsiasi diritto sulle terre situate nel territorio ».

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Ma l'affitto e l'enfiteusi sono liberi !

DUGONI, *Relatore di minoranza*. Non è esatto, perché qui l'articolo dice: « de tous droits sur les terres ». Ciò non vuol dire: « tous droits de propriété » ! Questo è il diritto francese, egregi signori ! Cioè, qualsiasi diritto reale non si può costituire senza il consenso del Consiglio territoriale, con maggioranza di due terzi.

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Non è esatto.

DUGONI, *Relatore di minoranza*. Se non mi è lecito continuare una parte del discorso, è impossibile arrivare a quella conclusione parziale cui tendo. È vero che si dice che può essere fissato un limite di tempo a questi diritti reali, ma è ovvio che un'amministrazione fiduciaria, per dieci anni, non sarà mai autorizzata a concedere diritti che sorpassino, i dieci anni del suo potere. Questo mi sembra logico: cioè, nessuno può concedere un diritto maggiore di quello che egli ha.

Comunque, questa limitazione è — per conto mio — una limitazione di eccezionale gravità, che non va quindi disconosciuta !

Infine, sempre parlando della parte attiva, io invito veramente il Governo a darci qualche informazione, a dirci qualcosa di ciò che potremo almeno avere, perché, se noi andiamo a fare opera di civilizzazione nell'interesse dell'umanità, sarà anche lecito, non dico che ci ripaghiamo, ma, quanto meno, che ne ricaviamo qualche cosa.

Nella relazione si dice che: « Sotto questa luce vanno quindi anche considerate le responsabilità che ci assumiamo, politicamente e finanziariamente. Esse appaiono compatibili con le nostre possibilità attuali, mentre, poi, per l'avvenire (udite, udite !) il nostro paese, che così rapidamente ha saputo risorgere dalle rovine materiali e morali dell'ultima sciagurata guerra, non potrà che avvantaggiarsi del più vasto campo di attività politica ed economica che per tal via gli vien dischiuso ». Ebbene, contabilizzateci un po' tutto questo, diteci in che cosa consiste, fateci — onorevole ministro — l'onore di farci il conto, come si fa ad una qualsiasi serva: questa è l'entrata, e questa è la spesa ! Noi non chiediamo nulla di eccezionale: noi chiediamo che il Governo non sia reticente, perché questa cambiale in bianco è pesante e minacciosa, perché il Governo non può firmarla per nessuna ragione

e non può chiedere al Parlamento che la avalli.

Domani questo Governo, certamente, non esisterà più, ma il Parlamento rimane, e, se qualcosa accadesse in terra d'Africa in seguito a questa nostra deliberazione di oggi, l'Italia guarderebbe al Parlamento e direbbe che esso non ha saputo tutelare la dignità e la felicità della nuova democrazia del nostro paese, perché un'impresa di questo genere può toccare non soltanto il nostro portafoglio, ma anche il nostro onore, checché ne dica l'onorevole Sforza. Quando l'onorevole Sforza ci assicura che, se intervengono complicazioni, noi planteremo sui confini somali la bandiera dell'O. N. U. e ce ne andremo, quando i morti siano nostri fratelli e nostri figli, noi non potremo consolarci con la bandiera dell'O. N. U., e qualcuno, forse, vi chiederà disservirvi di un'altra bandiera e di un altro bastone, e voi non potrete dire di no, perché il paese avrà ragione. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Con ciò avrei finito la parte generale, e chiederei cinque minuti di tempo per contestare la legalità dell'operazione finanziaria così come viene presentata.

A parte alcuni chiaroscuri, che annebbiano la visuale dei tre miliardi da prelevare sul bilancio del Ministero della difesa, e sui quali non voglio insistere perché sono veramente delle quisquiglie, per i tre miliardi di cui si propone il prelevamento dal capitolo 419 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro debbo dire che assolutamente questo prelevamento è illegittimo. È illegittimo per parecchie ragioni; la prima l'ha francamente confessata l'onorevole Castelli, e lo aveva detto l'onorevole Malvestiti ieri, cioè non si tratta di una spesa impreveduta, ma si tratta d'una spesa talmente prevista che i tre miliardi sono stati accantonati nel capitolo 419 proprio a questo scopo. Quindi la spesa era prevedibile; bastava mettere una posta per memoria e noi avremmo potuto, da quella, legittimamente prelevare la somma. Ma vi è di più: l'utilizzazione del capitolo 419 è limitata dall'articolo 42 della legge di contabilità dello Stato, cui si riferisce l'articolo 136 del regolamento, il quale stabilisce tre condizioni: a) che la spesa non potesse prevedersi; b) che abbia il carattere di assoluta necessità (e, per quanto noi lo contestiamo, possiamo anche andare avanti); c) che non impegni, con un principio di spesa continuativa, i bilanci futuri. Qui siamo proprio, tipicamente, nel terzo caso, onorevole Pella. Io so che non si ferma la storia con un articolo di regolamento, e che,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1950

se l'Italia in Africa deve andare, vi andrà anche contro il regolamento di contabilità. Però avevate sufficiente tempo per fare le cose con ordine e con legalità, e, quindi, fare la storia e rispettare anche le norme sulla contabilità dello Stato.

Queste sono osservazioni che, per mio mezzo, sommessamente la minoranza propone al giudizio dell'Assemblea, certa di aver compiuto un dovere verso il paese. La maggioranza ha il diritto di decidere come vuole; ma, in ogni caso, la maggioranza, se vuole andare in Africa, non vi può andare contro il consiglio nostro di prudenza.

V'è, dietro di noi, un mesto, innumero corteo di ombre che accompagna la storia dell'Italia in Africa; questo mesto corteo di ombre deve esservi insegnamento che non dobbiamo ripetere gli stessi dolorosi e tragici errori. (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Se prendo ora la parola è per quello che considero un nostro dovere morale; io debbo, infatti, partire dalla convinzione della completa lealtà reciproca in questa discussione, poiché il Governo sente, con un'ansia quasi religiosa, l'importanza di far presto, visto che ogni giorno che passa può diminuire condizioni favorevoli e far sorgere condizioni meno favorevoli.

Se parlo ora, prima degli oratori iscritti, potrà darsi questo miracolo che taluno, persuaso dell'onesta verità di ciò che vi sottoporro, eviti di dire cose a cui prima aveva pensato come verosimili, o giuste.

Comincio col dichiarare alla Camera che appena gli strumenti diplomatici concernenti la nostra amministrazione ufficiale e definitiva in Somalia saranno completi, il Governo si affretterà a sottoporli all'esame della Camera stessa. La discussione sarà ampia, completa e lunga quanto si vorrà, ed il Governo si inchinerà alle decisioni del Parlamento.

Ora noi chiediamo solo l'autorizzazione ad accettare l'amministrazione provvisoria, e non la ratifica di strumenti che non sono ancora perfetti. L'inizio dell'amministrazione provvisoria è urgente e noi non abbiamo, certo, colpa di questa urgenza: ci siamo trovati davanti ad un caso di assoluta necessità, ed il breve limite di tempo per uno sbarco in Somalia e per il reimbarco delle truppe britanniche ci costringe a supplicarvi di decidere con estrema rapidità. Noi, d'altra

parte, non potevamo prima d'ora venire a proporvi i problemi che vi sottoponiamo adesso, inquantoché ci troviamo, per un fatale ed all'estero non completamente dimenticato passato, di fronte alla necessità assoluta di mostrare, anche nei minimi gesti, che non abbiamo nessun imperioso desiderio dittatoriale di agire come si agiva nell'era coloniale, e che noi assumiamo i nostri nuovi doveri africani con una mentalità del tutto nuova. Sarebbe stato, quindi, molto malvisto, in un mondo dove anche le intenzioni più innocenti possono essere travisate, se fossimo andati al Parlamento ed avessimo chiesto un'approvazione prima che gli organi legittimi delle Nazioni Unite — quale il Comitato di Ginevra che appena pochi giorni fa ha compiuto i suoi lavori — avessero deciso che si poteva dare all'Italia l'amministrazione provvisoria. Infatti, da nostri autorevolissimi amici in America e a Ginevra, ci è stato detto sempre confidenzialmente: non fate alcun atto di sicurezza o di volontà d'agire, perché ciò potrebbe nuocere all'unità o alla maggioranza stessa, che si affermerà a Ginevra sul principio di dare all'Italia l'amministrazione provvisoria.

Era evidente, del resto, sicuri come siamo di avere agito nel modo più coscienzioso per salvaguardare gli interessi presenti e futuri dell'Italia in questo grave problema, che, se avessimo potuto, saremmo stati felici di venire alla Camera; ma non potevamo, per le ragioni che ho detto, come non possiamo ora attardarci, perché i monsoni sono là. (*Commenti all'estrema sinistra*) e Devecchi, buonanima, che diceva che se i monsoni seccano basta ordinare che siano arrestati, è scomparso! (*Commenti — Si ride*).

Il piano per il trapasso dei poteri in Somalia, concordato tra le autorità italiane ed inglesi, in base alla risoluzione dell'O. N. U., prevede la completa attuazione delle operazioni prima della stagione delle grandi piogge che ha inizio verso la fine del mese di marzo e dura fino ad ottobre. Ora, tutte le informazioni che abbiamo e tutte le certezze naturali (perché si è certi, quando l'interesse dell'altra parte coincide col nostro) ci rendono sicuri della favorevole accoglienza del popolo somalo allo sbarco di un piccolo corpo di polizia e di pochi funzionari italiani. (*Commenti alla estrema sinistra*).

Quando sono in questione non solamente gli interessi morali, finanziari e militari del popolo italiano, ma anche il suo prestigio internazionale, chi può assumersi la responsabilità di non accogliere quella che, in se-

DISCUSSIONI. — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1950

guito a lunghi studi e a lunghe cure, è divenuta una situazione estremamente favorevole, per rimandarla a ottobre? Nessun membro del Governo è pronto ad assumersi una responsabilità di questo genere.

È vero che, data la natura del terreno e data la vastità del territorio (tanto più grande dell'Italia, sebbene in gran parte desertico), si tratta di una piccola operazione, per quanto concerne il numero dei piroscafi e l'entità degli uomini e dei mezzi; ma il problema del trapasso dei poteri è essenzialmente un problema di tempo e di trasporti.

Lo stato maggiore della difesa ha reiteratamente sottolineato che, a causa delle piogge, le piste e le rotabili della Somalia potrebbero divenire del tutto impraticabili in seguito a completo allagamento, a cominciare dalla fine di marzo; e che, pertanto, ove le operazioni di trapasso delle consegne non fossero completate prima di quella data, potrebbero essere paralizzati i movimenti dei reparti proprio nel momento in cui si rende necessaria la simultanea costituzione dei pochi presidi.

Data, poi, la necessità di accentrare tutto il traffico nel porto di Mogadiscio — cheché si sia detto in un periodo di vanterie fasciste, esso è, sì, attrezzato per i piccoli movimenti navali della vita quotidiana della colonia, ma non per l'arrivo di piroscafi con grossi strumenti e carichi da sbarcare — noi abbiamo cercato di rendere il più ristretto possibile il programma degli imbarchi e degli sbarchi; ma bisogna pure (a meno di essere orribilmente imprudenti) lasciare qualche margine per l'eventualità di mari più mossi o di piogge in anticipo: di qui il carattere di estrema urgenza.

Dobbiamo cercare, nelle operazioni di sbarco in Somalia, di far sì che le relazioni con le truppe che noi sostituiamo siano cordiali: pertanto, non possiamo disporre lo sbarco di nostra iniziativa, senza un'intesa con le truppe. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Del resto, a parte le necessità di carattere logistico, per le ragioni anzidette, rimane il fatto che tutti i nostri agenti sulla costa somala ci assicurano che la situazione locale è attualmente favorevolissima al nostro immediato ritorno in Somalia, mentre apparirebbe difficile giustificare di fronte ai somali un rinvio che si protraesse alla fine della stagione delle piogge, e precisamente in ottobre. Le interpretazioni di un popolo primitivo ed emotivo sarebbero evidentemente incontrollabili, e noi non possiamo prendere questa responsabilità. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Ad eliminare — così almeno spero — inutili discussioni ed obiezioni (perché mi rendo conto che in un problema così grave vi sono anche obiezioni serie ed argomenti seri), mi preme qui avvertire la Camera che ieri alla Commissione per gli esteri, da parte di onorevoli membri dell'opposizione è stata mossa una serie di appunti critici ad una eventuale nomina del generale Nasi (*Commenti all'estrema sinistra*) a capo del nostro corpo di sbarco e del nostro rientro in Somalia. Debbo dichiarare fin d'ora che il Governo italiano non ha mai pensato, per ragioni ovvie — per il tipo di nuova amministrazione che noi vogliamo creare — a nominare amministratore un generale, anche se meritevolissimo di essere considerato come competente in materia, quale è il generale di cui si è parlato. Noi abbiamo già deciso che la nomina dell'amministratore cada su un funzionario civile, probabilmente su un diplomatico che abbia le qualità speciali per essere amministratore di una colonia, accentuando così il carattere internazionale della nomina e indicando così che, perfino coi gesti più semplici e più immediati, noi pensiamo non ad una colonia italiana, ma ad una repubblica somala che entro breve volgere di anni sarà indipendente e consociata con noi dai ricordi di una collaborazione cordiale che la spingerà forse — noi lo speriamo — a chiedere che nostri agenti, nostri funzionari di ogni specie rimangano là, in veste di funzionari da noi prestati ad uno Stato, che maternamente abbiamo portato ad un più alto livello di civiltà.

LEONE-MARCHESANO. E se, invece di una repubblica, avranno una monarchia? (*Commenti*).

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Ci inchineremo.

L'onorevole Dugoni ha fatto alcune osservazioni acute, ma debbo rassicurarlo sui dubbi passeggeri che egli ha espresso. Egli ha cominciato con l'esprimere il dubbio che, quando si mette un dito nell'ingranaggio, non si sa mai dove si andrà a finire. Con ciò, egli faceva allusione ad un problema certamente serio, quello della vicinanza del confine etiopico nello Ogaden, a nord-ovest della Somalia.

Che, dopo tristi e dolorosi eventi, vi siano ancora in Etiopia risentimenti e timori, non dovrebbe stupire. Sono però lieto di assicurare l'onorevole Dugoni e la Camera che, non fosse altro, il gruppo di uomini che è andato a Ginevra e che per lunghi giorni ha trattato la redazione della convenzione

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1950

che è stata qui citata ha reso un servizio notevole dando la sensazione ai delegati etiopici che l'Italia, con cui essi parlavano, era un'Italia differente, ben diversa da quella che decise una guerra, senza la quale l'Italia sarebbe oggi infinitamente più prospera e più popolare anche nell'Africa orientale. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Ciò che, forse, si temeva da taluno e che ha dato impressione che potessero sorgere incidenti, era rappresentato dall'esistenza di un confine italo-etio-pico. Non vi sarà mai un confine italo-etio-pico, bensì un confine somalo-etio-pico.

Una voce all'estrema sinistra. E i soldati italiani?

SFORZA, *Ministro degli affari esteri.* Noi abbiamo già proposto e cercato, lungo la linea di confine, di ottenere dall'Etiopia, con l'amichevole collaborazione degli inglesi, che si stabilisca a nord del confine somalo-etio-pico una zona neutra, dove non vi saranno armati etiopici, e a sud, dalla parte del territorio somalo, un'altra zona neutra, nella quale non vi saranno armati italiani.

Siamo sicuri che i nostri rapporti con l'Etiopia diverranno sempre più normali, quando avremo saputo mostrare coi fatti quanto noi teniamo al carattere pacifico della nostra istallazione in Somalia e ai buoni rapporti con l'Etiopia, senza i quali — per passare ad un altro punto dei nostri interessi africani — i bravi 20 o 30 mila italiani, che sono ancora in Eritrea, potrebbero morire di fame, perché il solo modo di vivere decentemente e fecondamente in Eritrea, è quello di avere buoni rapporti economici con la vicina Etiopia.

Nessun pericolo, quindi, di incursioni, perché non vi sarà contatto di truppe. E poi, se noi abbiamo desiderato — invece di ombrosamente cercare di evitare che ciò fosse — se abbiamo desiderato che presente, accanto all'amministratore civile, che sarà a Modascio, vi sia un Consiglio consultivo di alcune potenze dell'O. N. U., è appunto per dare l'impressione che la bandiera e l'autorità dell'O. N. U. sono là supreme e che la bandiera e l'autorità dell'O. N. U. qualsiasi altro Stato offenderebbe, mettendosi quindi in stato di boicottaggio di fronte al mondo, se attaccasse una situazione territoriale nella quale l'Italia non è altro che la guardiana e l'armigera, per conto dell'O. N. U.

A proposito dell'alternativa di accettare o non il mandato dell'O. N. U., non bisogna dimenticare, onorevoli colleghi, che un popolo come quello italiano sente altamente certi

valori morali, quando pensiamo agli abissi orribili di cui abbiamo risalito le pendici dal 1943 e alle decine di migliaia di italiani in Africa, di cui moltissimi sono riusciti a conseguire situazioni notevoli. Non credete, per non parlare che degli italiani d'Africa, che il loro prestigio e i loro interessi saranno altamente accresciuti dal fatto che l'Italia avrà ricevuto, da coloro stessi che ci boicottarono, l'invito solenne a tornare in Africa con un nobile incarico, invito che noi, restii, abbiamo voluto che ci fosse costantemente ripetuto? Non credete voi che questi valori dello spirito siano degli imponderabili importanti?

FARALLI. Questa è retorica. (*Proteste al centro*).

SFORZA, *Ministro degli affari esteri.* Un'altra osservazione fatta dall'onorevole Dugoni riguarda il breve tempo che è stato dato al Parlamento per decidere: ho già detto le ragioni di ciò. Noi non potevamo fare un atto di nostra sicurezza individuale, quasi volessimo precedere gli eventi, provocando la discussione parlamentare. Appena è giunto il documento di Ginevra ci siamo subito presentati alla Camera, e non è colpa nostra se notorie ed eccezionali condizioni climatiche ci obbligano ad accettare immediatamente e ad attuare immediatamente, con la vostra autorizzazione, la partenza di pochi uomini che garantiranno l'amministrazione italiana.

GIOLITTI. Quanti?

SFORZA, *Ministro degli affari esteri.* Vi ho detto già — e con ciò rispondo ad un'altra obiezione dell'onorevole Dugoni — che tutte le informazioni ci danno la sicurezza assoluta della cordiale attesa da parte di tutta la popolazione somala. Ed è naturale che sia così, perché i somali di mezza età ed anziani conservano il ricordo, filiale della buona, paterna, democratica, antica amministrazione italiana: essi sanno che gli italiani sono brava gente e che non hanno nulla da temere da noi.

LEONE-MARCHESANO. Nostalgico! (*Siride*).

SFORZA, *Ministro degli affari esteri.* Ma ammettiamo che taluni, i quali non si rendono conto che la storia va passo passo e che miracoli non accadono, volessero pretendere una indipendenza immediata e non accettare il decennio stabilito dall'O. N. U.; costoro sanno troppo bene che il solo modo di fare, sì che il decennio non si prolunghi è quello di collaborare più o meno cordialmente e onestamente con l'amministrazione italiana, perché in caso di disordini e di torbidi risulterebbe con evidenza che il decennio non basta per rendere matura l'indipendenza della Somalia.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1950

L'onorevole Dugoni ha citato i torbidi del gennaio 1948, nel corso dei quali, disgraziatamente, sono periti 58 nostri connazionali. Egli, però, dimentica che ciò è accaduto dopo una guerra orribile e sciagurata e poichè la guerra non si fa solo con le armi, ma anche con la propaganda e le calunnie, queste, forse, crearono un'atmosfera fittizia, ora scomparsa. I 58 morti non si sono lamentati sotto l'amministrazione italiana, ma sotto un'amministrazione militare straniera che non ci riguarda. (*Commenti all'estrema sinistra*).

L'onorevole Dugoni — lo cito perchè, e gliene sono grato, egli ha addotto quelle che a me sembravano le obiezioni più evidenti — citando un articolo della convenzione ha detto: ma non è una gravissima responsabilità che noi prendiamo, quando diciamo che dobbiamo organizzare la difesa del territorio?

Al contrario, questo è anche un vantaggio finanziario per noi. Infatti, noi dobbiamo bensì, ora, inviare un certo numero di truppe bianche, poichè gli inglesi, che ne hanno là un uguale numero, non avrebbero compreso che l'Italia contasse solamente sugli indigeni — tanto più che gli indigeni vanno arruolati e assoldati, il che necessiterà dei mesi — ma, passato questo primo periodo, sarà nostro dovere verso il popolo somalo mostrare con i fatti, e non con dei proclami, che noi vogliamo portarlo mano a mano verso l'indipendenza. E quale mezzo più efficace, a tal fine, che quello di dare la difesa di quel territorio ad ottime truppe indigene? Per fortuna noi dobbiamo, senza vanità nazionalistiche, riconoscere questo fatto, che il popolo che più è riuscito a dare quadri di sottufficiali e giovani ufficiali, i quali riescano a far dare il più leale e affettuoso rendimento dagli indigeni, è il popolo italiano. Ciò avviene, forse, per la nostra naturale bonarietà, viene dal fatto che noi non abbiamo ubbie circa il colore dei pigmenti della pelle: il fatto è che i nostri ascari dell'Eritrea, i nostri soldati libici, i nostri *dubat* della Somalia sono sempre stati fedelissimi e valorosi soldati dell'Italia, sotto ottimi ufficiali italiani. È quindi nostro interesse, non solo finanziario, ma anche dimostrativo della nostra volontà di veramente condurre al più presto i somali all'indipendenza, organizzare la difesa somala sulla base di forze somale. È questo un argomento che elimina molte preoccupazioni, siccome i funzionari italiani saranno pochi e la maggior parte delle spese saranno spese militari, ed è stabilito che un soldato somalo su territorio somalo, assoldato da noi, costa, credo, la quindicesima parte di un soldato bianco.

DUGONI, *Relatore di minoranza*. Avevo anche accennato all'obbligo di una progressione nella nostra organizzazione di difesa.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Siccome noi pensiamo di organizzare la difesa con gli indigeni, più questa sarà progressiva e più sarà economica.

Un'osservazione, sulla quale devo soffermarmi, e che, con ogni rispetto per chi l'ha formulata, mi ha fatto un po' sorridere, è che ella, deputato socialista, abbia tanta paura che interessi capitalistici siano violati, e che i capitalisti italiani non possano acquistare terre. Tanto meglio se gli italiani non possono acquistare terre, perchè il solo modo di rendere feconda, anche dal punto di vista economico, questa breve occupazione italiana in Somalia, il solo modo di rendere possibile un lungo permanere di interessi italiani, sarà non di mandare in Somalia il signor tale o tal'altro per comprare terre, creando quindi gelosie presso gli indigeni, ma creare, invece, compagnie italo-somale in ogni parte, favorendo in tal modo la collaborazione dei somali con gli italiani, che porteranno il loro talento e la loro attività. Noi abbiamo assunto le nostre responsabilità; la nostra coscienza è tranquilla; qualsiasi ritardo può essere esiziale per i nostri soldati, per i nostri amministratori. Siamo sicuri, in coscienza, di aver fatto tutto, perchè l'impresa sia sicura e feconda di risultati, sia pacifica, pienamente pacifica; ma perchè tutto riesca, bisogna che anche i dettagli, anche i minori particolari dell'impresa siano rispettati: ogni giorno che passa diminuisce la nostra probabilità di assoluta sicurezza, ed è per questo che io vi supplico, evitando ogni possibilità di rovesciamento di una situazione diplomatica felicemente acquisita, che voi facciate il vostro dovere, come noi abbiamo fatto il nostro. (*Vivi applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Mazzali. Ne ha facoltà.

MAZZALI. Io debbo rammaricarmi di non essere riuscito a udire in tutta la loro ampiezza le dichiarazioni dell'onorevole ministro degli esteri e di non essere, quindi, in condizioni di stabilire se, con le sue dichiarazioni, egli sia riuscito a togliere le riserve, a fugare le ombre, ad allontanare i dubbi che sono in ognuno di noi, od ombre e dubbi abbia, invece, moltiplicato ed addensato. È parso a me che, in verità, egli non sia riuscito che a delineare innanzi alla Camera, ancora una volta, l'azione di una diplomazia che è in evidente contrasto con le linee di una politica

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1950

estera che sia veramente dettata dagli interessi del nostro paese. Io non sono riuscito ad afferrare che questa promessa: avremo modo di discutere ampiamente di questo problema ed in tutta libertà, come ci saranno presentati gli strumenti diplomatici relativi. Adesso dobbiamo decidere senza sufficienti informazioni. Questa fretta è piuttosto sospetta e coincide con la fretta, non meno sospetta, che ci suggerisce e si augura l'Inghilterra. Con le sue argomentazioni, il ministro degli affari esteri si è riportato alla discussione generale iniziata ieri — che, così, continua, in diversa forma — anche per questo disegno di legge, non potendo esso essere staccato dal quadro generale della politica di questo Governo che peggiora il precedente. È così che mi si offre l'occasione di confutare e di rifiutare due appunti, due rimproveri contenuti negli interventi di ieri dell'onorevole Del Bo e dell'onorevole Russo Perez. L'onorevole Del Bo ha accusato il nostro partito di contraddizione, per ignoranza delle nostre dottrine e della nostra tradizione. L'onorevole Russo Perez ci ha accusato di contraddizione per demagogia. È appena il caso di dire all'onorevole Del Bo che la nostra dottrina e la nostra tradizione respingono la qualifica di rinunciatarie. Il marxismo è essenzialmente una dottrina di lotta, rappresenta ed è l'ideologia di una nuova classe, la classe proletaria, è il risultato di un complesso pensiero uscito dalla rivoluzione della macchina a vapore, sospinto dalla protesta di Lutero, soffiato su dal romanticismo tedesco e sviluppato dalla filosofia cartesiana, che decapitava ogni autorità che non fosse autorità umana.

È, dunque, una dottrina di lotta, la dottrina di una classe attiva, vivida, direi aggressiva. Noi non abbiamo mai rinunciato ad essere coloro che dovevamo essere. La nostra opposizione politica coloniale non era già una forma di rinuncia ad interessi nazionali, ma di lotta alla classe che questi interessi subordinava, poiché il colonialismo, la storia del colonialismo non è altro che la storia delle avventure e delle vicende del capitale.

Ad istituire ed organizzare colonie non sono mai state le nazioni ricche di popolazione, dense di manodopera; ma sono state, piuttosto, le nazioni relativamente povere di abitanti, ma ricche di capitali. La storia del colonialismo, studiata, reperita attraverso la vicenda belga, olandese, francese, inglese conferma questa tesi, la documenta. Siamo stati contro la classe dirigente che si dilatava nelle colonie ieri, contro il colonialismo, ieri, in quanto rappresentava un aspetto della società

capitalistica che cercava investimenti là dove si presentava una linea di minor resistenza al suo espandersi e al suo incrementarsi. Il colonialismo era il prodotto del capitale europeo che, pressato, premuto dalle esigenze, dalle richieste, dalle rivendicazioni della classe operaia interna, cercava di mantenere integro, completo, intatto il suo profitto; e nuove occasioni per accrescerlo, investendosi in zone che la nazione apprestava e la classe dirigente sfruttava.

„Siamo, a maggior ragione, teoricamente e politicamente contrari al colonialismo, oggi che il colonialismo muore nella sua forma originaria. Oggi, infatti, non esiste più il colonialismo; esso non è più una forma di attività e di espansione del residuo capitalismo europeo. Oggi il capitalismo accoglie, in un certo senso, le istanze di indipendenza nazionale, di indipendenza politica dei popoli di colore d'Asia e d'Africa, appunto per poter mantenere il suo dominio economico nelle forme e nei modi che la situazione oggi consente. Contro la classe dirigente di ieri che si appropriava dei beni prodotti dalla comunità nazionale; contro la classe dirigente oggi che rinuncia a interessi nazionali per mantenere i suoi privilegi particolari.

E dobbiamo, così, respingere anche l'addebito dell'onorevole Russo Perez: non v'è contraddizione tra la nostra posizione di ieri e la nostra posizione di oggi; v'è continuità, direi uno sviluppo. In verità, se è vero — come è vero — che le nazioni sopravvivono al decadere delle classi, dei ceti, delle categorie, dei partiti, se è vero che l'Italia non può esaurirsi nei governi presieduti dall'onorevole De Gasperi, dobbiamo convenire che la vicenda delle classi e dei partiti ha fatto sì che quanto di permanente e di attivo ha raccontato ed espresso la civiltà italiana, oggi è racchiuso nell'etica, nella politica della classe operaia. Patriottici ieri quando ci opponevamo alle avventure coloniali; patriottici oggi quando rivendichiamo posizioni essenziali alla nostra economia e alla nostra sicurezza nazionale. Oggi, gli interessi italiani coincidono perfettamente con gli interessi della classe operaia. E, consapevoli di questa verità che non si può obiettivamente confutare, siamo indotti a constatare questo fatto: l'Italia, lo volessimo o non, aveva investito, ha investito patrimoni dati dal suo lavoro, dalla sua tecnica e dal suo genio, nella quarta sponda, in Tripolitania, in Cirenaica, in Eritrea. Potevamo, possiamo noi rimanere insensibili o, peggio, offendere questi interessi che sono i interessi italiani? Potevamo noi of-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1950

pendere ed umiliare questi interessi, rinunciando *a priori* ad una funzione che ci consentisse di utilizzarli al servizio del nostro paese? Evidentemente, no.

Ma il problema politico, come lo abbiamo posto noi, del ritorno dell'Italia nelle sue colonie, direi che non è stato accolto e risolto dalla politica del nostro Governo. Il mandato in Somalia, che oggi siamo chiamati a decidere, è la conseguenza logica e inevitabile di una serie di errori che sono contenuti nella impostazione ideologica e politica del nostro ministro degli esteri. E l'origine dello sviluppo e della impostazione di questa politica è, indubbiamente, la nostra adesione al patto atlantico.

Non crediate che sia nelle mie intenzioni voler qui rifare la storia di questo strumento politico e militare insieme: ma è indubbio che noi ci renderemo conto dell'errore della politica del nostro Governo, quale si denuncia nel disegno di legge sottoposto alla nostra attenzione, soltanto se ci spieghiamo la genesi, lo sviluppo, il valore del patto atlantico.

Che cosa è il patto atlantico? Tradotto in termini estremamente popolari ed elementari, non è che questo: una forma di compromesso tra gli interessi inglesi e gli interessi americani. L'America, con questo strumento, cercava e perseguiva la creazione di un vasto ed unitario spazio economico nel quale collocare l'eccesso dei suoi capitali e della sua produzione. L'Inghilterra, aderendo a questo strumento ad un tempo diplomatico, politico e militare, intendeva assicurarsi i vantaggi di una alleanza indubbiamente notevole, in funzione del mantenimento della sua potenza, in funzione del mantenimento delle sue posizioni, posizioni di carattere economico e politico. Direi che le ragioni che inducono l'Inghilterra a contrastare, a non volere la unità europea — donde la definizione del movimento, salutato ed augurato dall'onorevole Sforza, Consiglio dell'Europa, e non già Unione europea — sono le stesse ragioni per cui l'Inghilterra, che avversa l'unità europea, contrasta il ritorno dell'Italia in Africa.

Queste ragioni sono evidenti: l'Inghilterra ha bisogno che questo continente, questo immenso territorio che va dal Tanganjca alle cateratte del Nilo, rimanga sotto il suo dominio politico, perché ciò costituisce la condizione del mantenimento del suo impero. L'Inghilterra sente che il ritorno dell'Italia in Cirenaica e in Tripolitania, tanto più se è aiutato dal capitale americano che

metterebbe in condizione la nostra manodopera di fruttare, consentirebbe alla stessa America di insediarsi su di un territorio che essa deve assolutamente mantenere per sé. Non vuole condomini l'Inghilterra, non vuole questo condominio poiché — ripeto — il capitale americano, aiutando oggi la manodopera italiana e domani, magari, quella tedesca, creerebbe condizioni tali da umiliare l'interesse il prestigio, le risorse dell'impero inglese. E una delle spiegazioni che si possono dare all'atteggiamento inglese che, pur temendo la guerra combattuta, fomenta quella fredda, è questa: legarla al suo destino nella misura in cui serve alla sua polemica con la Russia.

Inserendoci in questo giuoco d'interessi in questo schieramento economico e militare, noi abbiamo commesso davvero uno sproposito: noi ci siamo comportati allo stesso modo dell'Italia monarchica che entrò nella triplice alleanza in contrasto con l'Austria, che non poteva esserci amica, dimenticando che la Germania, posta a scegliere tra noi e l'Austria, avrebbe sempre scelto l'Austria, più importante ai suoi fini di politica generale. Così oggi l'America, posta a scegliere tra le esigenze italiane e quelle inglesi, evidentemente deve scegliere queste ultime che, mentre possono consentire un nostro ritorno in Somalia, non potranno mai permettere un nostro reingresso in Eritrea e in Tripolitania, proprio per la contraddizione economica e politica che non lo consente.

La Tripolitania controlla il Mediterraneo orientale; l'Eritrea è la chiave dell'Oceano indiano: due posizioni indispensabili all'Inghilterra e indispensabili per l'America. La Tripolitania in mano nostra sarebbe una garanzia per la nostra neutralità e perciò stesso una insidia per lo schieramento anglo-americano.

È così che il disegno di legge che è sottoposto alla nostra attenzione si inquadra e profila nella politica generale di questo Governo. Questa politica generale, ed in particolare questa politica estera, è dettata da visioni di parte, da ragioni di politica interna, da concezioni che non sono affatto ispirate dall'interesse nazionale e non raccolgono il comandamento di una retta ed obiettiva politica veramente italiana. È così che noi, davvero in questo coerenti e conseguenti, eredi e continuatori del pensiero, della storia, della civiltà italiana, dobbiamo dire « no » al nostro ritorno in Somalia, per poter mantenere la fiducia nella capacità di resurrezione del nostro paese.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1950

È così che, bocciando questo disegno di legge, noi intendiamo bocciare tutta la politica del Governo. Noi non possiamo in alcun modo accettare di questo Governo una politica estera che è in aperta contraddizione con le esigenze della nostra posizione geografica e con le stesse nostre prospettive economiche.

D'altra parte, è proprio vero che in Somalia noi possiamo andare tranquillamente? È proprio vero che il nostro ritorno in Somalia non rappresenti alcun pericolo? L'onorevole ministro degli esteri ha detto che più presto ci affretteremo su quelle terre e meglio e più presto eviteremo possibili ragioni di conflitto. Io ricordo, però, quanto ebbe a dire il capo della Conferenza somala. Egli disse in modo chiaro ed esplicito, affinché tutti lo udissero, che l'O. N. U. non doveva affidare il mandato fiduciario all'Italia per non costringere quelle popolazioni — che l'avevano più volte ripetuto — a preferire la guerra, anche senza speranza di risoluzione vittoriosa, al dominio degli antichi padroni.

E credo che l'onorevole Sforza avesse presente questa possibilità di irritazione e di conflitti allorché, in una seduta del Senato, affermò che all'offerta delle grandi potenze — di accettare subito il mandato fiduciario in Somalia — l'Italia aderiva, a condizione che nel frattempo non si mettessero le mani sugli altri territori che già all'Italia appartengono.

Il fatto è che noi ci affrettiamo oggi ad accogliere e ad eseguire questo mandato quando, viceversa, sono state messe le mani sui nostri ex possedimenti! E, accettando di ritornare in Somalia, rinunciamo implicitamente a ritornare in Eritrea e in Libia. E lo facessimo, almeno, non già per ragioni di prestigio, come dice il ministro degli esteri — quasi che il servire interessi che non sono italiani tornasse a vantaggio della nazione italiana, quasi che il cedere in dignità fosse un esaltare il nostro onore — lo facessimo, dicevo, per un interesse evidente, ci facessimo pagare! No, signori! Noi siamo generosi. Non solo non ci facciamo pagare, ma paghiamo, e paghiamo per servire. Adenauer, che pure è un cattolico, ma intelligente, si comporta ben diversamente nel valutare e valorizzare all'estremo gli atti della sua politica che lo legano ogni giorno più alla politica anglo-americana; l'Italia di De Gasperi, viceversa, anziché rivalutarsi, anziché farsi compensare questi suoi servizi resi in pura perdita, non reclama neppure una promessa meno vaga di considerare le nostre

aspirazioni nell'Eritrea, in Cirenaica, in Tripolitania! Noi siamo invitati, cioè, in nome di un prestigio valutato puramente in astratto, considerato nei suoi arabeschi letterari, di un prestigio che non si documenta, non si identifica, non si concreta in fatti economici, in fatti politici. Noi siamo chiamati oggi a compiere un'azione che l'onorevole Sforza dichiara di guardiano della bandiera dell'O. N. U.. E combatteremo per l'O. N. U., non per l'Italia.

Onorevole Sforza, io credo che quest'atto che noi stiamo per compiere umili profondamente il senso della dignità che è in ogni italiano. Noi non riusciamo a meglio fisionomizzare la nostra personalità. In realtà, noi riusciamo a imbrattare la nostra storia, la nostra dignità, il nostro prestigio. Noi andiamo in Somalia per spendere delle somme che sarebbero più utilmente impiegate in Italia per la rigenerazione di quelle zone depresse che Truman ha preso in considerazione nel suo punto quarto. Noi andiamo in Somalia per esporre i nostri soldati a pericoli evidenti e palesi di guerriglia. Noi andiamo in Somalia malgrado il «no» del *negus*, «no» che significa questo per noi: l'impossibilità per parecchio tempo di accogliere quelle sue offerte di intese e di collaborazione per trasferire in Abissinia, nel corso di alcuni anni, almeno un milione di italiani, e per ottenere che dal terzo posto che l'Italia occupa nell'*export-import* di quel paese risalga al primo posto. Noi andiamo in Somalia contro gli interessi provvisori e permanenti del nostro paese. Noi ci esponiamo ad irritare delle popolazioni, e ad inimicarci delle nazioni con le quali avremmo interesse ad essere amici, anche per la revisione del nostro trattato di pace e, quindi, della nostra situazione diplomatica e della nostra posizione giuridica. Andando in Somalia oggi, in queste condizioni, malgrado l'espresso parere sfavorevole delle popolazioni interessate, noi condanniamo l'avvenire della nostra politica nazionale e della nostra penetrazione in Africa.

È per questo, onorevoli colleghi, che il gruppo parlamentare socialista, in perfetta coerenza con la sua dottrina e con la sua tradizione — tradizione che dovrebbe essere comune anche agli onorevoli colleghi del P. S. L. I. e del P. S. U. — dice «no» alla Somalia, per poter continuare a dire «sì» all'Italia. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gian Carlo Pajetta. Ne ha facoltà.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1950

PAJETTA GIAN CARLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ieri abbiamo discusso a lungo la questione della costituzionalità o meno di questo dibattito; poi un voto ha deciso che oggi dovessimo entrare nel merito del disegno di legge.

Non voglio ritornare sulle questioni di ieri; non vorrei tornare su nessuno degli argomenti che sono stati dibattuti qui, ma voglio invece fare un'altra osservazione che riguarda la prassi di questo Parlamento, che riguarda l'abitudine, ormai inveterata direi, del Governo, di passare oltre, di voler fare a meno del consiglio delle Camere e di volere offendere, ledere, quei privilegi imprescrittibili del Parlamento che tutti insieme, da tutti i banchi, dovremmo difendere.

Guardate come si presenta questa questione. Onorevoli colleghi, avete voi considerato qual'è il documento che vi è stato presentato, il documento sul quale la Camera è chiamata a votare? Voi avete di fronte un progetto che comporta un impegno di spesa, un documento, votando il quale, voi autorizzate il Governo a fare un atto esecutivo, a mettere in atto una convenzione che non v'è stata ancora presentata, una convenzione che voi ignorate, una convenzione sulla quale si è voluto evitare accuratamente che il Parlamento e che la stessa Commissione degli affari esteri potessero pronunciarsi. Così è avvenuto che la convenzione si presenterà separatamente dal provvedimento per il quale la convenzione diviene effettivamente esecutiva. Perché è inutile che il conte Sforza venga qui a dirci che ridiscuteremo e che il nostro voto avrà un valore decisivo: quello che ci si chiede questa sera è di far sì che la convenzione venga applicata senza che sia conosciuta dalla Camera e senza che sia stata discussa.

Osservate anche il modo come è andata la discussione oggi. Il conte Sforza è un uomo provetto nella politica estera, ha una lunga esperienza, una competenza che nessuno gli contesta e, come ministro, ha sempre il diritto di intervenire in qualunque momento della discussione. Ma la pretesa di intervenire prima che la discussione si inizi, per dire « io vi dirò cose che una volta dette eviteranno perfino la discussione », questa fretta, questa presunzione, sono la dimostrazione che voi volete fare, quanto più è possibile, a meno del Parlamento.

Noi non facciamo qui una questione puramente di procedura, o soltanto di regolamento, ne facciamo una questione molto più importante. Ieri, nella Commissione degli affari esteri, l'onorevole Togliatti ed io ab-

biamo posto al ministro una questione: ci sono alcune questioni di grande delicatezza, problemi di politica internazionale, problemi militari. Ebbene, non pensate che sarebbe meglio che questi problemi venissero prima esaminati in una sede più ristretta e più opportuna o pensate che senz'altro non si possano discutere che nel Parlamento con quelle passioni e quella pubblicità che questa Assemblea deve comportare e comporta.

Ma la vostra pratica è un'altra. Voi non volete riconoscere che nel Parlamento esiste un'opposizione. Voi volete evitare, non parlo di compromessi, non parlo di accordi, ma persino quei contatti che sono la condizione della vita in un regime parlamentare, perché voi non avete il senso della vita parlamentare e quello che è più grave, non avete il senso dell'unità nazionale (*Commenti al centro*). Credete voi che in Inghilterra e in Francia, in queste nazioni che vantano una lunga tradizione coloniale, imperiale, si esaminino questioni importanti di politica estera senza consultare l'opposizione, se non altro per evitare dei gravi errori, uno dei quali è quello in cui voi siete incorsi?

Ieri, onorevoli colleghi, si sono riunite la Commissione degli affari esteri e la Commissione delle finanze. La Commissione ha rifiutato di discutere la convenzione, ha rifiutato di conoscerla. E quando, dopo che il ministro degli esteri aveva detto che era in grado di farci avere copia della convenzione, i deputati dell'opposizione avevano chiesto una riunione per esaminare questa convenzione, e avere un ulteriore scambio di idee, i deputati della maggioranza hanno detto: « non vogliamo discuterla, non vogliamo che questa convenzione venga esaminata. Vogliamo una cosa sola: vogliamo votarla »!

Questo è quello che d'altra parte era già avvenuto in occasione del patto atlantico.

Questo è un grave pericolo per la vita delle nostre istituzioni e del nostro paese.

Noi dobbiamo constatare, dunque, preliminarmente che il Governo si è rifiutato di informare il Parlamento sugli impegni finanziari che verranno assunti. Il Governo non ha fornito nessun documento, né qui né nella Commissione, sulla situazione politica, economica e diplomatica della nostra ex colonia; e non vuol dare nessuna informazione sulle prospettive militari. Io vorrei richiamare la vostra attenzione, onorevoli colleghi, soprattutto su questo punto. Se noi vogliamo sapere che cosa spenderete e quali sono le prospettive economiche della zona, noi con-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1950

sideriamo però che, più prezioso di ogni ricchezza, è il sangue dei nostri soldati e più preziosi di ogni ricchezza ed anche del sangue dei nostri soldati sono l'onore, il prestigio e la bandiera della nazione, che voi minacciate, che voi compromettete gravemente. (*Applausi all'estrema sinistra — Proteste al centro e a destra*).

Credo, onorevoli colleghi, che la nostra vita testimoni di come ci siamo battuti per l'onore della nostra patria...

BENVENUTI. La vostra non è questa! (*Rumori all'estrema sinistra*).

PAJETTA GIAN CARLO. ...anche a prezzo del nostro sangue. Non sarà qualche cretino urlante a convincere la nazione di qualche cosa di diverso. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Che cosa volete? Che cosa vuole questo ministro, che si alza e dice: quando avrò parlato, forse sarà inutile anche la discussione? Pretendete forse d'impedirci di affrontare questi problemi? Pretendete d'impedire alla nazione di riflettere sul suo passato e di meditare sul suo futuro per frastarnarle le orecchie intonando una specie di marcia trionfale? Credete di poter far passare questa discussione e di far accettare una rischiosa avventura cantando « Tripoli bel suol d'amore » o « faccetta nera », invece di considerare i problemi nella loro gravità?

Signori del Governo e onorevoli colleghi, voi vi siete rifiutati di dare le informazioni e persino di assumerne, come io cercherò dimostrare. Non nasconderete i gravi problemi della nostra politica internazionale dietro una nuova retorica imperiale, anche se si ammanta di parole diverse. Quelli del passato avevano il « passo romano », e pretendevano con il rombo di questo passo marziale di poter mettere a tacere ogni obiezione, che consideravano antipatriottica. Voi, più modesti, cercate di mettere un dito in Africa. Ma noi non possiamo permettere che, quando alzate questo dito africano, tutta la nazione debba tacere o applaudire. Noi vogliamo sapere, discutere e deliberare gli interessi della nazione. Non vogliamo che le grida e gli applausi, la retorica e la nostalgia impediscano di esaminare, e discutere e votare dopo aver esaminato e discusso.

Onorevoli colleghi, qui non si pone il problema trascendentale del diritto dell'Italia ad avere dei mandati o di ritornare in Africa in un senso generale. No! Qui si pone un problema concreto. Vi è la proposta di esaminare il mandato fiduciario in Somalia. Ebbene,

riguardo a questo problema, noi dobbiamo fare delle domande e dare delle risposte. Questa è la questione. Nessuna suggestione retorica deve impedirlo.

Dopo che si è perduto il diritto di mandare i lavoratori in Libia, dopo che si è perso il diritto di continuare a colonizzare la Cirenaica (non discuto come fosse avvenuta questa colonizzazione e di che lacrime e di che sangue grondasse), noi ci troviamo di fronte al problema somalo. Ma dobbiamo sapere che cosa è la Somalia, che cosa ci aspetta oggi, che cosa ci andiamo a fare per il lavoro, per l'economia, per le prospettive della nostra politica internazionale.

Non certo per l'emigrazione. Onorevole Castelli Avolio, non si lasci trascinare dalle parole, che qualche volta corrono sul foglio e poi si lasciano leggere, qualunque esse siano. Non ci parli di lavoro italiano in Somalia! Senta: prima dell'aggressione all'Etiopia, vale a dire finché è durata la vita normale della colonia, non hanno vissuto mai in Somalia più di 1.800 italiani. Quando c'è stato un periodo di euforia, legata al fatto che la Somalia era una base militare e rappresentava una base nei confronti della penetrazione nello *hinterland*, nell'impero etiopico, l'Italia ha avuto là circa 10.000 dei suoi cittadini. Vedo che un giornale della sera molto vicino a palazzo Chigi ha ancora precisato: c'è stato un momento in cui in Somalia c'erano ben 16.800 italiani, che erano lì — ripeto — perché quella era una base militare, perché era la base della penetrazione in Etiopia.

Oggi in Somalia ci sono 3.774 italiani. Perché questo? Perché non ci sono le condizioni per una emigrazione dalla madrepatria. L'unica industria di una certa importanza era data dalle saline di Dante. Vi erano impiegati 15 italiani e 75 lavoratori europei. E questa era la più grande impresa. La coltivazione da parte di contadini italiani è impossibile, e non si può pensare in nessun modo che la popolazione italiana di questo territorio possa superare nei prossimi dieci anni la cifra di tre o quattro mila unità — cosa che dipenderà dal vostro apparato burocratico, perché in linea generale la maggioranza di questa popolazione sarà rappresentata da funzionari o da gente che vive intorno ai funzionari.

Quindi lasciamo andare questa promessa, questa leggenda di penetrazione economica. Noi diciamo subito: in Somalia non si risolve nessuno dei problemi del lavoro italiano. Non può essere questo che ci sollecita ad andare.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1950

Ma per l'attività economica, per le imprese e dei capitalisti e dei lavoratori che ne fanno parte (quelli ne traggono profitti e questi altri ne traggono anche soltanto il loro pane)? Ebbene quelle imprese non sono molte. Avevamo due comprensori di bonifica, due comprensori di colonizzazione di una certa importanza, che vivevano in condizioni privilegiate: occupavano pochissimi coloni ed occupavano mano d'opera indigena in condizioni molto difficili di lavoro, perché un somalo su dieci si presta al lavoro agricolo. Sono ancora nomadi, vivono di pastorizia, neppure hanno bisogno allo stato attuale dell'aiuto dei nostri tecnici e della nostra organizzazione, non possono dar vita ad imprese agricole ed industriali di una certa importanza. La storia della colonizzazione è la storia delle saline di Hafun, la storia di una impresa che ogni due o tre anni fallisce, riceve dallo Stato alcuni milioni, una parte di questi milioni rimangono nelle tasche di certi gerarchi, di certi senatori o deputati (della Camera corporativa, beninteso) e poi si ricomincia da capo. Questo è avvenuto almeno tre volte, e ricordo che questa storia è stata raccontata con molto acume in una rivista di quegli che oggi è Presidente della nostra Repubblica. Quando per criticare il fascismo si potevano cogliere certi elementi patologici così evidenti che erano già oggettivamente una denuncia del regime, le saline di Dante erano proprio questo oggetto, la dimostrazione più evidente della corruzione e del malcostume fascista. Ma considerate, se questa era la più grande industria che cosa può essere l'attività economica in generale in una colonia come questa. Se vi prendete la briga di vedere le statistiche, vedrete che l'assoluta maggioranza delle imprese economiche in Somalia è rappresentata da imprese di opere pubbliche e di trasporto; vale a dire da imprese che svolsero solo un'attività direttamente collegata con l'attività militare, con la preparazione di una base di aggressione nei confronti dell'Etiopia, prima, e, successivamente, per l'avvio di merci o di materiali necessari per la difesa militare e per la repressione.

Questa era l'attività prevalente. Per cui credo si debba escludere nel modo più assoluto che nei prossimi 10 anni avremo una ripresa economica del tipo di quella che abbiamo avuto fra il 1935 ed il principio di questa seconda guerra; euforia che era legata a fatti contingenti e puramente militari.

Il commercio somalo, forse? Ieri ho sentito parlare, in Commissione, non ricordo da

quale esperto di parte governativa, del fatto che noi riapriamo le porte dell'Oriente. Belle porte queste, che per otto mesi sono bloccate dai monsoni.

Dov'è il commercio somalo? È puramente commercio fra la Somalia e l'esterno, perché non c'è commercio di transito.

Guardate che strane prospettive si aprono. Fra il 1919 e il 1938, compreso quindi un periodo di preparazione militare, le esportazioni sono state il 20 per cento delle importazioni: il *deficit* totale è stato di 2 miliardi e 477 milioni, con 121 milioni di *deficit* nella bilancia commerciale.

È forse questo fenomeno naturale nelle colonie? Per un certo periodo si investono capitali, si portano merci e ad un certo momento le colonie, invece, permettono il processo inverso.

Questo non è vero, almeno per la Somalia, perché questi capitali non sono stati investiti in modo produttivo. La più gran parte di questo *deficit* è legata a certi lavori portuali, che non servono, a lavori stradali, a fabbricazione di oggetti necessari per l'esercito, e queste fabbriche oggi sono chiuse.

Il commercio somalo è poca cosa, è stato un periodo nel quale le cose sono andate migliorando: è il periodo più recente. Un osservatore superficiale potrebbe vederci una speranza. Sono arrivati gli inglesi ed abbiamo visto aumentare l'esportazione fino al 39-40 per cento delle importazioni. Gli inglesi hanno preso gli stock di merci accumulate durante la guerra, comprandole e non comprandole — per usare un eufemismo — e le hanno esportate nelle loro colonie del medio Oriente. Questo non è segno di miglioramento della bilancia economica, ci troviamo invece di fronte ad un depauperamento di capitali. Gli inglesi sono riusciti ad ottenere persino l'esportazione di capitali da questa zona: hanno dimostrato davvero una grande abilità economica!

Cosa ci lascia infatti l'Inghilterra? Occorre considerare non soltanto quella che era la situazione della colonia, ma quella odierna. V'era una ferrovia — non discute se era giusto o non giusto costruire una ferrovia in quelle condizioni — comunque era un bene strumentale e serviva per il Villaggio Duca degli Abruzzi ed il comprensorio di colonizzazione di questa zona. Gli inglesi non soltanto hanno portato via i vagoni e le locomotive, ma hanno tolto i binari, li hanno venduti e li hanno avviati verso il medio Oriente.

C'erano quattro o cinque cantieri per la fabbricazione locale di barche, necessarie per i rapporti fra porto e porto somalo, per le

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1950

operazioni di sbarco. Ebbene, persino questi cantieri — pensate cosa potevano essere i cantieri di Merka, Bender Kassim, di Mogadiscio e Chisimaio — sono stati spiantati e distrutti dagli inglesi; per cui oggi non si possono fabbricare neppure i natanti necessari per lo sbarco.

V'era un impianto per il trasporto del petrolio dalle petroliere a Mogadiscio; non era gran cosa, comunque permetteva alle navi, che non potevano accostarsi, di venire scaricate più rapidamente. Pompe e tubi sono stati sottratti dagli inglesi e non troveremo neanche quello.

In questo periodo v'è stato poi un generale arretramento agricolo.

Le condizioni, quindi, della Somalia, dal punto di vista economico, sono molto più arretrate di quelle precedenti all'ultima guerra.

Ma queste condizioni non sono soltanto legate alla guerra che si è combattuta, talché si possano rifare rapidamente le cose distrutte, no; noi ci troviamo oggi ad affrontare i problemi economici della Somalia in ben diverse condizioni: oggi v'è una Convenzione stabilita dall'O. N. U.

Il comprensorio di Villa Abruzzi (che è quello che serviva maggiormente ai fascisti per fare delle fotografie e dimostrare quanto facevano prosperare la regione) prosperava e dava un certo reddito, soprattutto con le coltivazioni di cotone. Ma vi era stata costruita la ferrovia, vi erano delle condizioni preferenziali con l'Italia dal punto di vista doganale e la mano d'opera era arruolata con particolari «suggerzioni» dal governo, venivano accordati dei prestiti particolari. Ci troviamo dinanzi ad una tipica azienda protetta, condizioni che questa azienda non potrà più avere, perché noi in base alla nuova convenzione non potremo più fare quasi nessuno di questi larghi favori, anche se volessimo usare il migliore trattamento ai colonizzatori di Villa Abruzzi, così come si faceva per il Savoia che dirigeva questa impresa nella quale si era riusciti ad ottenere qualche risultato.

Le saline non danno alcun reddito, sono chiuse e gli impianti deteriorati; oggi taluni prodotti vengono soltanto dal Kenia. La Somalia, dal punto di vista economico, è diventata puramente una succursale di questa colonia inglese.

Ho voluto accennare soltanto ad alcuni problemi economici di questa regione per arrivare alla conclusione che non fosse che per questi problemi (l'importanza dei quali credo nessuno possa contestare) era nostro do-

vere, era dettato a noi dal senso di responsabilità, che discutessimo, che esaminassimo. Era necessario che il Governo ci informasse su queste cose e non le tenesse nascoste al paese dicendoci invece: «ci sono i monsoni, tacete e votate».

Dire a noi «tacete e votate», è come dire al paese: «tacete e pagate»; cioè: «tacete e pagate, anche quando avranno finito di soffiare questi monsoni primaverili e poi ancora quelli invernali: e poi ancora per dieci anni almeno, tacete e pagate»!

Avete voluto sei miliardi: a che cosa servono? A che cosa bastano? Attenti a quel dito, attenti dove lo mettete. È certo che oggi non ci presentate un piano, non avete alcuna prospettiva e non potete nemmeno dirci che questo si verifica per l'estrema urgenza, perché queste questioni dovevate studiarle da tempo e dovevate permettere al paese di conoscere questi problemi.

Io ho un solo dato di carattere economico, nè so quanto valga: le dichiarazioni fatte da Cerulli a Ginevra quando, in un attimo di generosità, per dimostrare che noi non ci guadagnavamo ad andare in Somalia, egli ha detto: «noi andiamo in colonia per rimetterci e contiamo di rimetterci dieci miliardi ogni anno». Non so, onorevole Malvestiti, se Cerulli era autorizzato a fare questa dichiarazione. Non sono competente di problemi coloniali ed economici, ma credo che noi possiamo affermare una cosa: dieci miliardi all'anno per questa colonia non vi basteranno e voi sarete obbligati a dirci ad un certo momento che ormai abbiamo incominciato, che non si può fare a meno di proseguire l'amministrazione della colonia, che questa convenzione è pesante, che bisogna far questo e quello e che insomma bisogna versare ancora del denaro per applicarla. Dieci miliardi all'anno non basteranno. Pensate all'Italia meridionale e ai vostri statali, quelli che tenete qui e ai quali avete detto di non poter dare quel che pur riconoscete giusto, perché non avete denaro!

Questi dieci miliardi sono gettati così, senza che neppure le Camere possano sapere per cosa saranno spesi e se daranno — non dico un guadagno — ma un reddito economico, se questa regione potrà prosperare e se saranno spesi come debbono esser spesi.

Voi non avete voluto questa discussione, non avete voluto esaminare questi problemi. Siete venuti invece con la urgenza, parlando di responsabilità di fronte al paese, di responsabilità di fronte alla storia e di fronte alla meteorologia, onorevole conte Sforza. Ed avete scritto quella pietosa relazione che

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1950

avete presentato e che è vergogna per voi, perché in Italia studiosi di cose coloniali ve ne sono pur stati e ce ne devono essere !

Avete scritto in quella relazione: « Le operazioni per il trapasso della amministrazione dalle autorità britanniche a quelle italiane sono legate a fattori stagionali locali, sicché i preparativi devono essere compiuti tempestivamente in vista di forzate esigenze climatiche che non è possibile spostare ».

Punto e basta, adesso votate ! Avete fidato nella cultura geografica degli italiani; non c'era bisogno di spiegare perché vi sono i monsoni. Devo precisarle intanto che i monsoni durano quattro mesi e non sei come ella ci ha spiegato nella sua improvvisata lezione di meteorologia che ci ha fatto ieri alla Commissione, non solo, ma soffiano un mese dopo di quanto ci ha detto. E vengono tutti gli anni, e si poteva sapere che ci sarebbero stati anche quest'anno.

Io credo che noi dobbiamo dolerci che una vecchia tradizione del colonialismo italiano si ripeta. Altri hanno la tradizione della brutalità, dell'ingegno, della furberia coloniale, io credo che noi abbiamo la tradizione della leggerezza coloniale.

Pensavo, mentre il ministro parlava, a come si avviò questa impresa della Somalia; ho ricordato che nel 1885, un giorno nella Camera, l'allora ministro degli affari esteri Mancini, quello che cercava nel Mar Rosso le chiavi del Mediterraneo, parlando di Massaua (forse era inquieto, non gli davano retta), disse a un tratto: « noi stiamo compiendo un'altra esplorazione che ci pare non priva di importanza per la nostra attività nell'Africa verso terre non occupate e fertili che, secondo le prime informazioni ricevute, dovrebbero diventare campo fecondo all'attività agricola degli italiani ».

Ma si era nel 1885 ! Voi, oltre queste prime informazioni, onorevole conte Sforza, onorevole De Gasperi, potevate averne delle altre, ed essere meno leggeri ! Adesso dovreste sapere qualche cosa di più ! Ci avete fatto pensare, con il modo con cui voi avete trattato queste cose, che i governi italiani hanno tentato di andare in ogni parte del mondo dove si trovava un nome strano sulla carta geografica. Vi è stato un tempo in cui gli italiani avrebbero dovuto approdare nella baia di San Mun perché il ministro di allora vi si sarebbe voluto installare comodamente. Un'altra volta ci si voleva installare ad Adalia, un'altra ancora nel Mar Nero, adesso vi è la Repubblica Sovietica...

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Per il Mar Nero sono stato proprio io ad opporvi. (*Commenti*).

PAJETTA GIAN CARLO. Vedo allora che lei dimentica la storia, oppure vuol dire che la sua geografia si limita soltanto al bacino del Mediterraneo. Perché vede, alcune di queste imprese che voi volete avviare sono di quel tipo e presentano rischi analoghi. Comunque, la prima constatazione che dobbiamo fare è questa: la responsabilità del fatto che non è possibile dibattere la questione è del Governo, soltanto del Governo. Ma ella, onorevole De' Gasperi, ieri sul dibattito, a proposito della costituzionalità, ha detto: « non è colpa nostra, è colpa dell'O. N. U. e non potevamo portare prima questa questione ». Ma se ella non avesse occupato l'opinione pubblica e il Parlamento sulla discussione esul numero dei sottosegretari e sul suo programma di Governo e sulla crisi dei partiti a lei vicini, noi avremmo potuto discutere questa questione da alcuni giorni...

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non potevamo discuterla; prima della convenzione mi avreste detto di venire con la convenzione, e avremmo compromesso inutilmente il Parlamento. Mi pare ovvio.

PAJETTA GIAN CARLO. Io mi permetto di non essere d'accordo con lei. Voi dovevate chiederci un voto di massima sulla questione somala prima di andare a Ginevra: ciò avrebbe potuto permettere a Ginevra anche l'apporto della collaborazione della Camera dei deputati. Ma indipendentemente da questo, se quando foste tornati da Ginevra l'Italia avesse avuto un Governo, le Camere avrebbero potuto discutere...

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Hanno finito venerdì; il Governo in quel momento c'era.

PAJETTA GIAN CARLO. Comunque, noi riteniamo che sia vostra la responsabilità e vi diciamo: se avete tutta questa fretta, è proprio questo che ci preoccupa, è questa fretta che ci dice che dobbiamo fare attenzione. Non imbarcatevi a cuor leggero senza sapere dove andate a sbarcare, senza esser sicuri di poter anche tornare indietro. Questa situazione meteorologica che viene prospettata, che viene messa come una specie di *ultimatum* deve far pensare anche a questa colonia che ha un porto solo di cui si era detto che era frequentabile anche durante i monsoni, (e il popolo italiano ha pagato tali somme per il porto di Mogadiscio che colà ci dovrebbe essere un ancoraggio simile a quelli di Marsiglia e di Genova). Voi dite

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1950

soltanto: andiamo e speriamo, vedremo quello che sarà. Mandate i soldati e la bandiera, ma non vi siete neanche chiesto qual'è l'aiuto che si potrà dare se ci sarà una situazione pericolosa. Perché non potreste neanche tornare indietro, perché i monsoni impediscono anche l'uscita dalla Somalia (*Commenti*). Quindi, proprio là dove ponete un elemento fondamentale di urgenza, è il pericolo grave.

Ci sono due questioni che bisogna quindi esaminare, due questioni che avete cercato di evitare e di affrontare con un esame attento. Io vorrei che i colleghi della maggioranza capissero che non si tratta di questioni semplici: c'è la questione dei confini e c'è la questione delle popolazioni.

Ma lo sapete, onorevoli colleghi, che noi stiamo andando in una colonia che non ha confini? Se ci mettessimo davanti una carta della Somalia e vedessimo come si dovrebbero mettere tanti puntini dove sono i confini, ci sentiremmo dire dagli etiopici: quei puntini bisogna metterli molto più giù.

Voi sapete che i confini fra la colonia somala e l'Etiopia non sono, come ha detto l'onorevole Sforza, « vicini ». No: la nostra colonia non ha confini vicino ai confini dell'Etiopia, perché il confine è uno solo: da una parte v'è la Somalia e dall'altra l'Etiopia. Queste cose ce le hanno insegnate a scuola, onorevole Sforza. Ebbene, questi confini sono stati stabiliti sulla carta con una convenzione, anzi, con un vero e proprio trattato: quello di Addis Abeba del 1908. Ma, quando i nostri militari sono andati con la commissione etiopica a fissare questi confini sul territorio, non sono mai andati al di là di Dolo, almeno per quanto riguarda la parte meridionale. Questo è quanto si è fatto quando si è trattato di stabilire questi confini, fra il 1908 e il 1935. Un giorno, in questo vagare di confini incerti, dopo razzie, dopo sangue sparso, e tante cose tristi, un giorno si sono attestati da una parte e dall'altra dei militari in un punto che non era definito e che era nella zona colorata di verde sulle carte geografiche italiane. E questo punto si chiamava la zona dei pozzi di Ual-Ual! Quei pozzi che diedero pretesto ad una lotta cruenta che fu l'inizio di una tragica vicenda per il nostro popolo e per il popolo abissino.

Dunque, dove metterete i vostri posti di frontiera?

A Dolo o a Ual-Ual? Vi fermerete a Villa Abbruzzi o addirittura a Mogadiscio? Voi mandate le vostre truppe in Somalia e non sapete dove accamparle, non sapete quale sia il territorio sul quale avete giurisdizione.

E la situazione è peggiorata, perché l'Etiopia non riconosce le frontiere. Essa infatti ha denunciato il trattato del 1908. Come lei, onorevole Brusasca, può far chiedere ai suoi tecnici — e quindi può saperlo da domani in poi — l'Ogaden è occupato dall'Inghilterra, ma è territorio etiopico e l'Etiopia accetta questa occupazione. Ora dunque i nostri soldati occuperanno anche l'Ogaden? Questo ci dovete dire. Vede, onorevole Sforza, questi confini vanno delimitati, perché è proprio dalla loro indeterminatezza che possono nascere tutti quegli incidenti di predonerie o altre cose del genere.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Si delimita la proprietà dei pozzi: di più non si può fare, perché quelli sono paesi così vasti che la nostra piccola idea europea dei confini non esiste in nessuna parte dell'Africa e dell'Asia. (*Commenti*).

PAJETTA GIAN CARLO. Vede, onorevole Sforza, ella ora ha messo il dito non sull'Africa o sull'Asia, ma sulla piaga, perché quel tale maggiore Cimmaruta che quel giorno si è scontrato con quel degiach aveva proprio quella « piccola mentalità, quella piccola idea europea dei confini fissi », e ne è nato un conflitto.

Permetta che le legga, onorevole Sforza, quello che dice un giornale inglese: il *Manchester Guardian* (ella vede che le cito un giornale non comunista).

« I confini fra le ex colonie e l'Etiopia debbono essere immediatamente demarcati, se non si vuole avere un bis della situazione eritrea. La questione è poi anche ulteriormente complicata dal fatto che l'Inghilterra sta ora amministrando una parte della regione etiopica: l'Ogaden. La questione è dunque in questi termini: se gli italiani si assumeranno la stessa zona, gli etiopici e i loro sostenitori come reagiranno? Il trasferimento del controllo, in ogni caso, è un'impresa ardua, ma se verrà ad involvere l'amministrazione italiana in quella che è una questione di frontiera non delimitata, occorrerà agli italiani nel trasferimento in questione una calma ed un'abilità eccezionali ».

Una calma ed una abilità eccezionali: ed è un giornale inglese, onorevole Sforza. Ella vede dunque che noi non siamo andati a ricercare cose peregrine per i nostri interventi in questa discussione.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Ma quella dei pozzi non fu una ragione, fu un orribile pretesto. (*Commenti all'estrema*

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1950

sinistra). Noi andiamo con una mentalità opposta.

PAJETTA GIAN CARLO. E allora il problema pare semplice: si trattava di discutere coi nostri confinanti, poiché io non dico che questa indeterminatezza di frontiere ci impedisce di andare in Somalia: anzi, per trattare, bisogna essere sul posto.

L'onorevole Brusasca ci ha detto che la delegazione etiopica all'O. N. U. ci era estremamente amica.

Io debbo credere che l'onorevole Brusasca sia uomo capace di creare una atmosfera distensiva. Forse avrà persino battuto sulle spalle a quegli indigeni qualche colpetto non diplomatico ma amichevole, però io non posso accettare come un « verbo » le sue confidenze diplomatiche. Onorevole Brusasca, non finisca anche lei come il suo ministro di ridurre le sue relazioni a raccontarci che siete stati a pranzo insieme e che vi siete stretti la mano sorridendo! Io leggo quello che è stato scritto dagli etiopici dopo che siete stati così amici: « Gli etiopici hanno comunicato al segretario generale delle Nazioni Unite di non voler riconoscere l'accordo per l'amministrazione fiduciaria da parte dell'Italia, e l'osservatore etiopico alla riunione del Consiglio *Adeberetan* ha notificato che, in assenza di qualsiasi frontiera delimitata tra il suo paese e la ex colonia italiana, viene a mancare la base prima ed essenziale per qualsiasi accordo fiduciario che regoli la zona ». Ed ha concluso dicendo che il « consenso etiopico ecc., ecc., è indispensabile per la validità di qualsiasi accordo fiduciario relativo alla Somalia ex italiana ». Dunque senza il suo consenso non vi può essere accordo fiduciario.

Noi sappiamo dunque una cosa certa: che c'è una frizione dichiarata. Non v'è solo il sospetto, non vi è una nota diplomatica che dice: qui è una zona nella quale si può litigare. Voi non avete fatto quello che dovevate fare, non avete stabilito come difendere i confini; anzi, neppure sapete quali confini voi difenderete!

La situazione militare è certamente peggiorata. La guerra e l'odio che ha lasciato hanno messo in rilievo una situazione nuova. Prima dell'aggressione contro l'Etiopia le forze di polizia non erano ingenti, mi pare si trattasse di circa 468 uomini italiani e 975 indigeni. Oggi, gli inglesi hanno aumentato il numero degli indigeni a 1154 e hanno solo 43 europei. Comunque si tratta, come vedete, di forze di poco rilievo e direi anzi che questa cifra possa autorizzare qualche collega a chiedere: ma dove è il pericolo?

Il pericolo è nella situazione nuova, in questa frizione e nell'atteggiamento delle popolazioni.

Comunque voi oggi non mandate 43 europei a sostituire gli inglesi e nemmeno 468 italiani e non avete ancora quegli indigeni che contate di comprare a un quindicesimo di quello con cui comprerete i volontari in Puglia, in Calabria, in Sardegna, per mandarli laggiù a prendersi quello che possono prendere in quel paese.

Io credo che noi dobbiamo dire che voi mandate un corpo di spedizione che dimostra che la vostra politica è sbagliata. Si parla di 4 o 8 mila uomini. Se voi non ci date delle informazioni, diciamo 6 mila tanto per metterci d'accordo. Comunque sono troppi o non bastano. Sono troppo pochi se volete fare la guerra, se volete occupare quel paese, se volete andare contro l'Etiopia, ma sono troppi se invece voi pensate di poter fare una politica giusta. Comunque, noi non sappiamo niente della spedizione militare che è stata organizzata, poiché l'onorevole Pacciardi non è qui a darci i dati, occupato come sarà occupato a vedere i progetti delle divise o passare in rivista le truppe, ecc.! Però, ripeto, noi sappiamo una cosa: che sono troppi se volete amministrare come dovete quel mandato e sono troppo pochi se volete mettervi in una avventura — e non può essere se non una avventura — se volete andare contro l'Etiopia.

Come ci accoglieranno quelle popolazioni? Qui vi è il conte Sforza che ha degli strani concetti delle popolazioni. Ieri ci ha parlato della Somalia come di una popolazione giovanile nel suo complesso; oggi ci ha detto che è emotiva; poi ci ha detto che i somali non si dividono in tribù, come io credevo fino a ieri, e nemmeno in classi sociali, perché questo saprebbe di marxismo, ma si dividono in somali di mezza età e in somali giovani (*Si ride all'estrema sinistra*) e che i somali di mezza età sono con l'Italia, mentre quelli giovani sono contro l'Italia.

Fate attenzione perché quelli che sparano sono di solito i giovani, mentre gli uomini di mezza età si avviano a diventare vecchi. Chi preoccupa maggiormente sono i giovani raccolti nella « Lega della gioventù somala » che vanta 93.000 iscritti e 300.000 simpatizzanti, che ha 79 sezioni, vale a dire ha un'organizzazione capillare, sparsa in tutta la Somalia. Questa « Lega della gioventù », d'altra parte, possiede armi, perché i suoi elementi costituivano in gran parte la gendarmeria, e quello che ci deve ancor più preoccupare

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1950

è il fatto che essa è collegata con le tribù dei migiurtini, la parte più bellicosa della popolazione, quella che ha combattuto più a lungo contro l'Italia, quella che ha avuto più morti e che sa che gli italiani possono anche essere dei cattivi padroni.

Qui, signori, si pone il problema della nostra politica coloniale. Che cosa andiamo a fare in questo paese? Che cosa faremo perché queste popolazioni non ci debbano odiare? Intendiamoci, io non sono del parere che il mandato dell'O. N. U. debba essere respinto *a priori*. È una nobile missione quella che si assume una potenza fiduciaria ed io, malgrado le osservazioni certamente rilevanti circa la nostra miseria, circa la miseria soprattutto delle zone dell'Italia meridionale, non mi sentirei di respingere senz'altro il mandato. Non si può negare *sic et simpliciter* di voler compiere anche questo sacrificio: è una missione che potrebbe avere un grande valore morale, che potrebbe anche compensare quei 10 miliardi all'anno che voi dite di spendere, anche se saranno, come saranno certamente, parecchi di più.

Ma da questo a prender la cosa alla leggera ci passa parecchio. Ieri l'onorevole ministro non aveva neppur pensato a distribuirci il testo dell'accordo con il quale ci si affida l'amministrazione fiduciaria: evidentemente pensava che non valesse la pena farla leggere ai deputati. Al contrario quell'accordo è interessantissimo ed io l'ho letto con attenzione, sia pure compatibilmente col poco tempo che ci è stato lasciato. In questo accordo è previsto perfino un impegno da parte nostra di avviare un certo numero di giovani somali agli studi superiori, alle università straniere! Nobilissimi propositi, ma pieni d'impegno, gravi di spese: a meno che l'accordo non voglia prendersi alla leggera e non si abbia intenzione di porlo nel dimenticatoio.

Per tutti questi rilievi che mi sono permesso di fare, io ritengo seriamente che non si può andare in Somalia con tranquillità, senza fare un accordo preventivo con l'Etiopia nel quadro di una politica estera di pace.

Onorevoli colleghi della maggioranza, voi di solito credete che da parte nostra l'unico nostro obiettivo sia soltanto quello di ottenere qualche voto di più, di poter parlare male di questo governo (come se questo fosse tanto difficile e ci volesse tanta fantasia!) (*Si ride*). Nel 1947 al Congresso nazionale del nostro partito, parlando sulla sorte delle popolazioni italiane in Africa il nostro compagno senatore Grieco si chiedeva: « Abbiamo noi la capacità di condurre le popolazioni delle

ex colonie africane all'auto-governo? Mi pare che per rispondere a questa domanda si debba tener conto del clima politico che vi è nella nostra nazione. Io confesso di non esser d'accordo con quegli oratori che hanno detto che la politica dell'Italia nelle colonie è stata sempre improntata a civiltà ed a umanità. Non mi pare esatta questa affermazione: ed il mio rilievo non paia scorretto, perchè l'auto-critica è sempre sintomo di grande maturità politica e morale ». Voi non volete fare dell'autocritica, voi preferite la faciloneria! Credo che possiamo dire più severamente: voi preferite la recidiva! Voi siete incapaci di mutare strada e non potete perciò ottenere risultati diversi da quelli che ottennero coloro che vi hanno preceduti!

Voi ci avete parlato ieri qui (e non possiamo permetterlo, per quanto rispetto possiamo avere per la vostra età), voi ci avete parlato qui di una specie di idillio col popolo somalo. Mi dispiace doverlo smentire: quest'idillio non c'è mai stato! È vero che abbiamo chiesto al sultano di Obbia di accettare 1800 talleri, e abbiamo pagato anche il sultano di Zanzibar, e poi siamo andati in quella colonia. Questo può dispiacere, questo poteva essere rimproverato agli uomini dell'« Italicetta ». Però, dopo quei soldi c'è stato il sangue! La storia della colonizzazione italiana, come la storia di tutte le colonizzazioni, è storia di eccidi e di villaggi bruciati! Non dimenticatelo quando parlate di quegli uomini di mezz'età che certamente si ricorderanno che nel 1924-25 la sovranità italiana era rappresentata in quelle zone da Devecchi! E non si deve liquidare con la ormai vecchia barzelletta dei monsoni la politica coloniale di Devecchi! Ci fu un ciclo di tre operazioni, tre fasi dure e feroci, tra la fine del 1925 e il 1927.

Permettetemi di leggere qualche rigo di una relazione ufficiale pubblicata dal Ministero, perché da un documento solo possiate apprendere tutto: « Relazione ufficiale del Ministero », una di quelle pagine di quell'idillio! Ecco cosa dice: « I ribelli abbandonarono il campo lasciando nelle mani delle truppe un cannone da 75 con cui avevano ripetutamente fatto fuoco, e una cinquantina di altre armi tra fucili, pistole, ecc. Vargal venne spianata, incendiata e messa a sacco. Le perdite nostre furono di tre marinai morti, due ufficiali, un marinaio ferito, due ascari morti e cinque feriti. I ribelli migiurtini abbandonarono sul terreno oltre 60 morti ».

Spianato, incendiato, messo a sacco! Si trattava solo di un villaggio, e può apparire

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1950

persino grottesco! Ma questo è lo spirito dell'episodio, questa è una pagina di quell'idillio: spianato, incendiato, messo a sacco!

E poi, la campagna fascista.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Ma i somali sanno che noi eravamo perseguitati in Italia dalla stessa gente!

PAJETTA GIAN CARLO. Arriverò a questo, onorevole Sforza, non ho bisogno che ella me lo ricordi.

Ebbene, sono andato in questi giorni a rivedere alcune di quelle pagine di quei libri ignobili che il fascismo ha fatto scrivere a giovani ai quali ha insegnato queste nefandezze, nei fatti e nelle parole. Li avevo letti in carcere quando non arrivava altro e ho provato — rilegendoli — lo stesso disgusto. Ciascuno di quegli scrittori ha sottolineato i lati più macabri della guerra.

Ecco qualche brano: « Vili e traditori, che voglia di stringervi dolcemente due dita intorno al collo e, ancor più, annegare i vostri occhietti furbi e falsi nelle acque cristalline in cui guazzano ». Era un libro scritto da un giovane, andato in Africa al comando di uno di quei generali che ora volete mandare nuovamente laggiù!

E un altro scrive: « Di fronte a noi era una montagna di morti, ammassati alla rinfusa, inchiodati in quella cava presso l'albero, che era stata una fortezza e che si era tramutata in una trappola per loro. Ammazziamoli tutti questi fetenti! Credevano di farci fessi! Avanti i bidoni di benzina, avanti le torce! Usciranno quando si sentiranno ardere! ».

E un altro ancora scrive: « Che soddisfazione elevare sui cumuli dei loro cadaveri il gagliardetto vittorioso! Stanotte ci sentiamo selvaggi, misticamente selvaggi! ».

Era Giani, quello dei quaderni di mistica fascista, che scriveva queste cose! (*Interruzione del deputato Almirante — Rumori all'estrema sinistra*).

Ora, è grave che in Italia ci sia ancora un relitto, un rifiuto, che, invece di essere messo nella pattumiera della vita politica, sieda in Parlamento e dica: « Io firmerei queste parole »...

ALMIRANTE. Voi le avete firmate!... (*Proteste all'estrema sinistra*).

PAJETTA GIAN CARLO. È grave! Però è molto più grave che voi non abbiate imparato niente. È molto più grave, onorevole Sforza, che voi abbiate anche dimenticato e che abbiate sottovalutato quello che voi stesso avete scritto. Voi vi avviate su questa strada spinti dalle vecchie cricche colonialiste fasciste. Eppure l'Italia che si

avvia verso le colonie, non è fatta solo da quelli. I lavoratori che lavorano in queste colonie non hanno avuto mai questa ferocia, e anche questi soldati che sono stati imbestiati da questa politica, ne hanno sentito vergogna, e non l'hanno voluta più, e sono quelli che hanno contribuito a rinnovare l'Italia. Voi non avete capito tutto questo.

C'era da scegliere un amministratore, e anche in questa nomina cascata bene. Ora tornate indietro, e io ve ne do atto...

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Non è vero! Non lo abbiamo mai nominato...

PAJETTA GIAN CARLO. Io do atto che il ministro degli esteri della Repubblica italiana non ha avuto il coraggio di difendere il suo consulente coloniale. Non mi interessa se voi lo nominerete amministratore o meno fra sei mesi. È vostro consulente, è quello che vi ha cercato gli uomini, è quello che va in Somalia solo per il « trapasso ». Che mi importa se ci starà o no? Ci avete detto che egli è un emerito uomo che vi consiglia, che è quello che ci vuole. Poi vedremo il resto, quando sceglierete un altro, un diplomatico. Del resto potete anche fra diplomatici di carriera trovarne di quelli non meno « emeriti ». Ne dubitiamo, ma della cosa ne riparleremo allora. C'era il precedente di Ferdinando Martini: almeno quello ha fatto un bel libro sull'Africa. Non so se questo generale sia un letterato. C'era il precedente di Martini, fra il 1910 e il 1912. Voi avete preferito scegliere, per il momento, questo generale Nasi, del quale comandante dite: « Però non è definitivo, e ha comandato già da quelle parti! ».

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Non è così, e lei lo sa!...

PALAZZOLO. Nasi è un grande generale!

PAJETTA GIAN CARLO. Mi lasci parlare e forse si convincerà che Nasi, oltre ad essere un generale, è anche responsabile di molti assassini.

Ieri il conte Sforza era più attivo nella difesa del generale Nasi. Ha detto: « Noi non lo nomineremo amministratore dopo il trapasso. Nell'apprendere la notizia i *dubat* sono stati entusiasti! » Comunque, io so che il sottosegretario Brusasca ha già anticipato alcune dichiarazioni: è un amico, questo generale Nasi, non solo del conte Sforza e di Brusasca, ma anche di Ailè Selassie, ed un giornale riporta oggi la storia, che ci venne raccontata già, di Piacentini, agente diplomatico, al quale il *negus* disse: « Se mi trova il generale Nasi, gli stringa la mano. Mi

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1950

dispiace di non averlo conosciuto personalmente ».

È amico, quindi, del *negus*. E oggi il *Giornale d'Italia* ci accusa di essere più negussiti del *negus*.

Il *negus* è amico di Nasi. Riprendo la storia di Piacentini: « Migliaia di abissini mi hanno fatto grandi elogi per il trattamento usato da Nasi. Perfino in una dichiarazione inglese si dice che il generale Nasi è di gran lunga il più abile degli italiani nel trattamento degli abissini, che li trattava come essere umani ai quali si poteva offrire la mano, ai quali si poteva offrire la propria mensa ».

Ebbene, veniamo a questa dichiarazione del *negus*. Questo signor Piacentini è un uomo rispettabilissimo, ma il *negus* è il capo del governo etiopico e io non posso dire all'onorevole Brusasca che ha torto quando dice: ho chiesto a Ginevra e gli etiopi dicono che questo Nasi è molto buono.

Ebbene, l'Etiopia ha annunciato oggi che protesterà presso le Nazioni Unite contro la nomina del generale fascista Nasi, che afferma essere compreso nella lista dei criminali di guerra compilata dalla Commissione alleata per i crimini di guerra, aggiungendo: « Il suo ritorno in Africa orientale è considerato una minaccia alla sicurezza del nostro paese ».

Noi non abbiamo alcun dubbio che nessuno sia meno adatto del generale Nasi per guidare i destini del popolo somalo che, sotto il comando delle Nazioni Unite, l'Italia deve preparare per l'indipendenza.

Quindi un primo risultato l'avete già avuto: avete scelto colui di cui v'è stato detto che nessuno era peggiore di lui! Ma già — dice il conte Sforza — gli abissini fanno così! È naturale.

No, io credo che potevate trovare molti altri uomini che andavano meglio. Chi è dunque questo grande generale Nasi?

Comandante militare dell'harrarino, ha operato contro nuclei di regolari etiopi superstiti, contro partigiani e patrioti etiopici dal giugno del 1936. Graziani lo rimproverava perché non era abbastanza solerte. Nel giugno del 1936 è stato fatto Governatore dell'Harrar; ha operato fino allo Scioa. E per sapere questo non c'era bisogno di fare indagini segrete; bastava leggere un bel libro, voluminoso (ma avete tanta gente che pagate per queste cose!) che è intitolato « Il primo anno dell'Impero », edito dal Governo generale dell'Africa orientale italiana, uf-

ficio di stato maggiore, a cura dell'ufficio topocartografico.

Vi dichiaro subito che non citerò un solo documento privato. Non vi butterò sul banco pacchi di quelle fotografie di abissini, di somali dalla testa mozzata o dai piedi bruciati, come erano nelle tasche dei legionari fascisti. Non citerò un solo documento privato, non citerò un solo documento etiopico, ma quello che è scritto qui, e di cui si sono vantati i generali italiani, e per cui il generale Nasi ha fatto tanta carriera ed è diventato perfino vostro consulente.

Alla fine della stagione delle piogge Graziani inviava un interessante telegramma (n. 18474) a Nasi e ad altri capi della repressione: « Colonne inviate compiano rappresaglie e distruggano tutti paesi solo così potremo dare politicamente impressione nostro prestigio et nostra superiorità (prestigio! Anche loro!). Questa è la diana che deve suonare finite piogge da oggi 24 settembre. Graziani ».

E il generale Nasi non si fa suonare la diana due volte. Comanda, insieme col generale Geloso, la spedizione punitiva contro Ras Destà: gli ordini contenuti nel telegramma Graziani sono stati assolti col più grande impegno. C'è un telegramma del 22 gennaio 1936, di Graziani, che già lo lodava dei risultati raggiunti. Nel corso delle operazioni per la cattura di Ras Destà un reparto agli ordini del generale Nasi infliggeva ai ribelli le seguenti perdite: 200 morti, 350 prigionieri, 200 familiari e servi catturati.

Al momento della cattura di Ras Destà veniva annunciata l'esecuzione di questo patriota abissino che combatteva con le truppe regolari, che non si era mai sottomesso e difendeva il suo paese secondo le leggi internazionali e le leggi di guerra. Ras Destà fu fatto fucilare dalle truppe del generale Nasi. Il comando del generale Nasi dava di questo fatto il seguente comunicato telegrafico: « La giustizia di Dio habet indicato palesemente condanna capi ribelli. Oggi catturato ed ucciso Ras Destà dalla colonna Tucci. Dare massima diffusione ». Il commentatore di questo volume scrive: « La giustizia divina ha parlato ». L'uomo della provvidenza in questo caso è dunque il generale Nasi, l'uomo che adempie così il comandamento di Dio: facendo fucilare un alto ufficiale nemico catturato, al quale si doveva il rispetto dovuto ai prigionieri di guerra. Il generale Nasi ha diretto tutto il ciclo di operazioni nella zona degli Arussi e del Bale. Voglio parlare di alcuni episodi di queste operazioni. Dalla colonna Tucci, che fa parte

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1950

delle sue truppe, viene data questa notizia: «Dopo lo scontro del 16 marzo 1937 sono stati passati per le armi circa 500 ribelli».

Permettetemi di leggervi alcuni telegrammi portanti tutti la firma di questo grande generale Nasi.

Telegramma in data 14 ottobre 1936: «Passati per le armi pochi abissini. Firmato: Nasi».

Data 15 ottobre. Si tratta di una relazione del generale Nasi: «Potuto facilmente individuare nostra aviazione e bombardare massa di ribelli in fuga. La lezione avuta è stata terribile perché, oltre le vittime umane, i ribelli hanno perduto le loro case; dato alle fiamme tutti i loro averi, gran parte del bestiame».

21 ottobre 1936. Telegramma n. 7856: «Una decina di ribelli è stata passata per le armi, catturati fucili e 2700 capi di bestiame, bruciati tutti i *tucul* abissini. Firmato: Nasi».

25 ottobre 1936: «Passati per le armi tre ribelli a Monte Tito». Altro telegramma: «Prigionieri passati per le armi. Firmato: Nasi».

6 novembre 1936: «Passati per le armi capi abissini. Firmato: Nasi».

8 novembre 1936: «Perdite del nemico circa 500, fra cui 50 feriti tra donne e bambini che sono ora nel nostro campo. Firmato: Nasi».

Egli soleva vantarsi anche di questo, onorevole Sforza. E gli inglesi hanno scritto che era abile nel trattare gli indigeni, che sapeva persino dar loro la mano! E voi siete contenti! Gliela avete stretta quella mano al generale Nasi! Questa è la sua abilità. Leggo un documento che dimostra in che consisteva questa abilità: «Tre soluzioni vi sono — cito testualmente — : primo, fucilare chi viene a sottomettersi dopo averci combattuto fino a ieri; secondo, disarmare e ingannare; terzo servirsene». Qualcuno poteva servire per fare la spia e il provocatore. La soluzione viene adottata caso per caso. O fare la spia o essere fucilati. Nemmeno Kesserling ha potuto ordinare cose peggiori di queste. Voi avete come consigliere uno che è peggio del criminale nazista Kesserling!

Sentite se non si tratta di un criminale di guerra. Telegramma datato 25 febbraio 1937: «Nucleo regolare abissino — non partigiani, non ribelli, non banditi, nemmeno nella denominazione — che aveva tentato opporre resistenza da posizione trincerata è stato catturato e passato per le armi. Firmato: Nasi». 26 febbraio 1937: «Passato per le armi capo abissino della regione — non ribelle — Firmato: Nasi». 27 febbraio: «Sono stati

passati per le armi elementi etiopici per accertata connivenza coi ribelli. Venti ribelli subito passati per le armi, anche le donne e i bambini. Nella regione occidentale fatto fucilare 29 ascari. Firmato: Nasi». Queste sono fucilazioni eseguite in violazione delle regole internazionali. Nasi è un criminale, una iena. E il nostro presidente del Consiglio fa finta di non pensare a queste cose!

Leggo ancora: «Rastrellamento campo di battaglia conferma effettiva disfatta inflitta ribelli, di cui 132 morti contati sul terreno, oltre 2.000 dispersi e numerosi feriti passati per le armi con i prigionieri. Firmato: Nasi» (*Vivi commenti all'estrema sinistra*).

Bravo conte Sforza: è meritevolissimo questo generale. Oltre 2.000 dispersi e numerosi feriti passati per le armi con i prigionieri. Bravi davvero, onorevole La Malfa, onorevole Pacciardi. Furono fucilati anche i nostri prigionieri in Spagna. Ma chi di voi che vi dite cristiani può dire che l'uomo il quale ha fatto queste cose ha fatto bene, va premiato, che a lui dobbiamo chiedere consiglio? Chi di voi può dire: in fondo va soltanto nel periodo transitorio, di trapasso?

Tutti questi telegrammi sono stati mandati o al generale Graziani o al ministero della guerra. Sono stati stampati perché fossero ricordati nei secoli. Voi li avete voluti dimenticare? Questo è l'uomo adatto per il trapasso, per applicare questa convenzione che porta come annessi le dichiarazioni dei principi costituzionali, dove è scritto che bisogna garantire l'inviolabilità della libertà individuale e del domicilio?

Quest'uomo, massacratore di feriti nei deserti d'Africa, è l'uomo del quale voi non potete venire a dirci: ci siamo sbagliati. Non potete: è la vostra politica. Avete scelto in quel mazzo. Come potete ignorare queste cose? Come potete continuare a voler fare queste cose?

Se qualcuno di voi dice: questi uomini non sapevano; ebbene, gli uomini che non sapevano queste cose non possono organizzare queste spedizioni. Questo Governo che cosa vuole fare, che cosa spera di conservare con questa politica, con questi uomini, avviandosi con questi precedenti, mandando come biglietto da visita questa notizia?

Leggevo in questi giorni e ci ripensavo — quando si dice che non bisogna discutere, che non bisogna fare delle obiezioni, che noi ostacoliamo il cammino della storia! — leggevo, e ci ripensavo, lo scritto di un memorialista di Giolitti, un uomo amico di tutti voi: vi ho trovato una frase, che mi pare partico-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1950

larmente significativa. Dice: « I cultori delle frasi fatte hanno cercato di riversare sul Parlamento la colpa dell'infortunio di Adua, senza prendersi neppure la pena di consultare gli atti parlamentari del tempo; nulla di più inesatto e di più contrario alla realtà storica; se una colpa è del Parlamento, fu quella di avere lasciato mano libera a Crispi, di avere lasciato fare, di non essere intervenuto a tempo quando poteva e doveva ».

Perché si vuol far ricadere la colpa su questa nostra Camera? Perché noi stessi dovremmo portare questa responsabilità? Perché non dovremmo ammonirvi, se non possiamo fare altro, fermarvi la mano, se ne saremmo capaci?

Come voterete voi, colleghi della maggioranza? Come voterete, se avete coscienza di uomini, se credete alle cose che dite, a quelle cose che sono comuni a tutti quelli che vogliono lume di bene, qualunque sia la loro parte, qualunque sia la loro dottrina, qualunque sia il metodo nel quale credono? Vorrei che non si dovesse dire da domani che Giolitti poteva, senza far discutere, ottenere un voto di fiducia, perché schierava su questi banchi i suoi ascari, e De Gasperi poteva, invece, schierarvi i suoi dubat, quelli che hanno votato ad occhi chiusi per l'avventura somala, quelli che vogliono che si sostituiscano i fez bianchi a quelli rossi di un tempo?

Noi, da parte nostra, non saremo complici di questa vostra politica; noi, da parte nostra, ripetiamo un ammonimento, che abbiamo levato quando molti italiani avevano diritto di non sapere ancora, quando molti democratici italiani si sono ingannati. C'è stato un momento che questa avventura dell'impero, che questa prospettiva è parsa sedurre anche parte del nostro popolo; ma noi che sapevamo, noi che eravamo fatti esperti dalla nostra dottrina e dalla sofferenza del nostro lavoro, della nostra organizzazione, del nostro combattimento politico, allora scrivevamo: « Il fascismo afferma che la guerra contro l'Abissinia deve servire a portare la civiltà in quelle terre. È questo il linguaggio di tutti i briganti imperialisti. La storia delle conquiste coloniali è storia delle depredazioni, del saccheggio, del furto delle popolazioni assoggettate. Domandate agli eritrei ed ai somali ed agli abitanti della Libia quali sono i risultati di queste azioni. Questi popoli sono stati spogliati di tutto; i superstiti sono schiavi dei ladri, che si sono impadroniti delle loro terre; essi non conoscono che il lavoro, la frusta e la forza ». E'

quello che vien fuori da questo libro, da questi telegrammi.

Ebbene, il nostro partito affidava queste sue parole, allora, alla sua voce, che era fioca, che poteva arrivare a pochi italiani. Queste cose erano scritte in un appello del comitato centrale, pubblicato da *l'Unità* del giugno 1935.

Ebbene, noi abbiamo sperato che ci potesse essere un'Italia nuova, nella quale noi non dovessimo rivolgere queste parole al nostro popolo; noi abbiamo sperato, e non abbiamo sperato soltanto: abbiamo anche operato, perché ci fosse questa Italia nuova, un'Italia per la quale la parola prestigio avesse un significato diverso di quello che gli annetteva Graziani, un'Italia che fosse rappresentata dagli uomini che avevano sfidato il carcere per diffondere quell'appello di fraternità e di libertà, non dagli uomini che avevano ucciso per la rapina e per l'« Impero ».

Ebbene, se questa Italia ci fosse, se questa Italia potesse davvero far sentire la sua voce ed esprimersi nelle opere di governo; credo che grandi cose le sarebbero riservate nel lavoro comune delle nazioni; grande sarebbe davvero per questa Italia nuova, democratica, fatta di uomini liberi, la funzione nel mondo, perché l'Italia nostra non è piccola: è grande e al nostro popolo, per storia, per ingegno, per capacità, per vittorie oltre che per sofferenze patite, dovrebbe competere un'opera nel lavoro perché il mondo abbia pace, perché vi sia civiltà, perché tutti possono lavorare e vivere.

Ma voi non rappresentate questa Italia, signori del Governo (*Rumori al centro*). Voi vi allontanate sempre più da una politica che possa rappresentare queste cose; siete legati al carro di altri e forse qualcuno dei vostri generali, qualcuno degli impiccatori di cui vi volete servire o che servite, già sogna nuove guerre e nuova « gloria »! (*Rumori al centro e a destra*). È inutile che strilliate! Chi si è fatto complice dell'assassinio e del sangue non può che meditare sulla sorte che lo aspetta. Noi non possiamo pensare che a questo Governo si possa dar oggi fiducia per un'opera di civiltà. Voi tradite gli ideali democratici per cui l'Italia ha voluto rinascere, per cui è risorta. Voi non potete rappresentarla: i vostri strumenti sono il prefetto di Modena e il generale Nasi! (*Vivi applausi all'estrema sinistra*). Uomini come questi rappresentano la vostra politica e la eseguono. E volete che vi diamo il voto?

Voci al centro. No! No!

FARALLI. Il voto ve lo dà Nasi.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1950

PAJETTA GIAN CARLO. Voi pensate che davvero uomini onesti, preoccupati della patria, non *dubat* capaci solo di strillare il grido di guerra (*Rumori al centro*) — e se ne fa vivo qualcuno su quei banchi (*Indica il centro*) anche quest'oggi, mentre dovrebbe arrossire di vergogna — possano darvi la fiducia? Noi possiamo pensare che voi facciate a Mogadiscio la politica di Modena, a Merca quella di Melissa, a Obbia quella di Torremaggiore. Questo è quanto di civiltà volete portare in quei paesi. Voi volete soltanto disperdere il denaro degli italiani nell'interesse di qualche profittatore, mettere a rischio la vita dei soldati italiani sottoponendoli al comando degli impiccatori, rendere più grave e pericolosa la situazione internazionale del nostro paese. Voi potete fare soltanto questo, oggi, e forse lo volete.

Noi non saremo vostri complici, noi vi rispondiamo di no. (*Vivissimi, prolungati applausi all'estrema sinistra — Commenti — Congratulazioni*).

SPIAZZI. Onorevole Pajetta, dopo il suo brillante discorso vogliamo restituiti i prigionieri dalla Russia!

SACCENTI. Non si dimentichi quante ne ha prese dall'esercito sovietico! (*Rumori al centro*).

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per qualche minuto.

(*La seduta, sospesa alle 19,55, è ripresa alle 20,10*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Bettiol. Ne ha facoltà.

BETTIOL GIUSEPPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io non intendo affatto seguire i termini personalistici con i quali l'onorevole Pajetta ha voluto chiudere l'ultima parte del suo tanto infocato discorso, perché mi pare che sarebbe anzitutto un rimpicciolire ed avvilito la grandezza dell'avvenimento storico che sta dinanzi a noi, un travisare completamente i termini del problema, rovesciare i termini stessi, fare di un problema di carattere nazionale una questione che riguarda solo il passato di una determinata persona, la quale, sino a questo momento, non ha ricevuto incarichi ufficiali di alcun genere.

Quando il Governo, con illuminata coscienza e con pieno senso di responsabilità, avrà nominata la persona che dovrà dirigere il trapasso dei poteri, allora, in quel momento, potremo discutere qui sulla convenienza della scelta. Comunque, prima di lanciare accuse infamanti non basta avere in mano dei docu-

menti che sembrano raccogliere voci od accuse, ma bisogna sentire tutte le voci per poter realmente — *audiatur et altera pars* — giudicare secondo coscienza. È un principio democratico, è un principio civile che sino a tanto che manchi un giudizio non è assolutamente lecito tentare di infamare la personalità di un individuo. (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Quando verrà il momento potremo giudicare e discutere.

Quanto al resto, onorevoli colleghi, noi abbiamo sentito questa sera in quest'aula, da parte di certe spingarde, colubrine, archibugi dell'estrema sinistra, tutto un fuoco di fila contro il Governo (*Commenti all'estrema sinistra*), contro la maggioranza parlamentare, tutto un fuoco di sbarramento, come se realmente questo Governo fosse colpevole di fronte al Parlamento e di fronte alla nazione di una gravissima mancanza.

Il Parlamento non sarebbe invero oggi in grado di poter giudicare, con la conoscenza perfetta dei suoi termini, il problema che sta davanti a noi. Voi sapete, onorevoli colleghi, come ieri sera in sede di Commissione degli esteri ampiamente su questo argomento si sia discusso e come il Governo abbia dato comunicazione nel tempo utile ai membri della Commissione del testo della convenzione ginevrina (*Commenti all'estrema sinistra*), la cui conoscenza però, per quanto riguarda il problema che in questo momento ci riguarda, non era rilevante, non lo riguardava, perché in questo momento noi stiamo discutendo l'approvazione della gestione provvisoria di un mandato, in attesa della consacrazione definitiva da parte del Parlamento. E in quel momento il Governo avrà il dovere di presentare i termini della convenzione al Parlamento perché esso li discuta, li approvi o li respinga. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Quanto poi all'affermazione che il Governo doveva convocare prima il Parlamento per poter avere un voto circa l'accoglimento generico di questo mandato sulla Somalia, onorevoli colleghi dell'estrema, sicuramente, se il Governo avesse seguito questa strada, dai vostri banchi si sarebbe sentito dire: «Ma come possiamo dare un voto favorevole all'accoglimento del mandato se ci manca la materia sulla quale giudicare, se non siamo a conoscenza dei termini del problema?». Intima contraddizione nella quale voi volutamente sareste caduti.

L'Italie n'a pas besoin des colonies: noi ricordiamo questa frase compiacente detta ad un giornale parigino nel 1946 da una personalità politica italiana. Ma lo strano si è

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1950

che nei mesi passati, quando sembrava che a New York, a Ginevra, tutto fosse perduto, ecco che dalla stessa persona, dagli stessi banchi dell'estrema sinistra, aspramente si giudicava il Governo come incapace di ottenere un successo sia pure parziale. (*Applausi al centro e a destra*). Ed oggi il Governo, dopo aver operato con costanza, con fiducia, con senso di lealtà e con senso di moderazione, naturalmente è sul banco degli accusati! È sul banco degli accusati perché si presenta al Parlamento con la Somalia in mano (*Commenti all'estrema sinistra*), dopo aver ottenuto quanto poteva umanamente pensare di ottenere dalle Nazioni Unite. Comunque, sarebbe sempre sul banco degli accusati, e nella prima e nella seconda ipotesi, perché questa è la vostra logica interna. La vostra logica di oppositori, per cui oggi noi abbiamo sentito parlare in quest'aula l'onorevole Pajetta così come poteva parlare in una conferenza internazionale un *fitaurari* o un *deggia* del *negus* abissino, per colpire nel cuore gli interessi fondamentali del nostro paese e fare sempre la politica dello straniero. (*Interruzioni e proteste all'estrema sinistra*).

In quest'aula si è parlato, attraverso una cortina fumogena, dall'onorevole Mazzali di vergogna per il Governo, per il Parlamento, di vergogna per il paese, perché il paese è andato incontro all'accoglimento di questo mandato. Vergogna sì, ma vergogna è quella politica di sadismo autolesionista che purtroppo è risuonata nuovamente oggi in quest'aula; politica ignobile, per la quale quello che conta è calpestare l'interesse nazionale, purché la fazione domini, purché la fazione possa imporre la sua volontà parziale, unilaterale, al popolo italiano. (*Rumori all'estrema sinistra*).

Onorevoli colleghi, ha parlato questa sera l'onorevole Pajetta dei nostalgici che cantavano « faccetta nera », ma la verità è che i nostalgici questa sera potrebbero intonare il « Pajetta nero ». (*Vivaci proteste e vivissimi rumori all'estrema sinistra — Interruzioni — Commenti al centro e a destra*).

PAJETTA GIAN CARLO. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, ella potrà parlare, per fatto personale, soltanto dopo la fine del discorso dell'onorevole Bettiol. (*Rumori vivissimi, proteste all'estrema sinistra — Vivaci commenti sugli altri banchi — Apostrofi del deputato Invernizzi Gaetano, che il Presidente richiama all'ordine — Grida all'estrema sinistra: Non può parlare! Deve spiegare subito! — Proteste, rumori vivis-*

simi al centro e a destra — Scambio di vivaci apostrofi fra l'estrema sinistra e il centro e la destra).

Mi attenderei dai responsabili dei gruppi parlamentari un'azione moderatrice per evitare manifestazioni che offendono la dignità del Parlamento. Ricordo che il regolamento non consente che un discorso sia interrotto per alcun motivo.

PAJETTA GIAN CARLO. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento. (*Proteste e rumori vivissimi al centro — Scambio di apostrofi fra il centro e l'estrema sinistra — Rumori vivissimi — Rinnovate grida all'estrema sinistra: Deve spiegare subito! — Agitazione*).

PRESIDENTE. Ripeto che non è assolutamente consentito dal regolamento interrompere un discorso.

Avverto gli interruttori che tutelerò inflessibilmente la libertà di parola. Onorevole Bettiol, prosegua.

BETTIOL GIUSEPPE. Io non ho mai parlato su questioni coloniali, essendo, per convinzione, profondamente alieno da qualsiasi politica colonialistica. (*Vivi applausi al centro e a destra — Vivissimi, prolungati rumori all'estrema sinistra — Proteste al centro e a destra — Scambio di apostrofi fra il centro e l'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Devo constatare una evidente sproporzione tra la frase dell'onorevole Bettiol e la reazione dei deputati dell'estrema sinistra, il cui atteggiamento è offensivo per il Parlamento. (*Vive approvazioni — Commenti all'estrema sinistra — Apostrofe del deputato Pajetta Gian Carlo all'indirizzo del deputato Bettiol Giuseppe*).

Onorevole Pajetta Gian Carlo, la richiamo all'ordine.

PAJETTA GIAN CARLO. Chiedo di parlare per respingere il richiamo all'ordine. (*Proteste e rumori vivissimi al centro e a destra — Commenti all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ripeto ancora una volta che non posso assolutamente permettere che un discorso sia interrotto. Ella potrà parlare quando l'onorevole Bettiol avrà terminato il suo discorso. Prosegua, onorevole Bettiol.

BETTIOL GIUSEPPE. Tanto dal punto di vista razionale, quanto da quello logico, storico e politico, sarebbe indubbiamente cosa fuori posto, per una nazione europea, richiamarsi oggi ai vecchi canoni e ai vecchi principi di una politica che riprendesse in esame il colonialismo di un tempo.

Ed ecco perché io oggi prendo la parola. Perché mi trovo di fronte ad un fatto com-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1950

pletamente nuovo della nostra storia politica e diplomatica, della nostra storia generale: il fatto che oggi noi siamo chiamati ad amministrare per mandato fiduciario una terra d'oltremare, la Somalia, terra che aveva conosciuto il lavoro, le sofferenze, le speranze degli italiani in lunghi decenni dal 1888 al 1940.

Il documento che si trova davanti a noi è apparentemente un documento molto semplice, a carattere puramente finanziario, un documento che naturalmente sembra sproporzionato alla grandezza dell'atto che noi stiamo per compiere, cioè quello di acconsentire che il Governo accetti oggi, sia pure in via provvisoria, l'esercizio del mandato fiduciario.

Di fronte ai grandi problemi della politica internazionale, di fronte ai modi con i quali si può condurre la politica internazionale, qualcuno si chiede: ma perché questo Governo a proposito del problema coloniale non ha seguito la politica forte, la politica del pugno sul tavolo?

Ora, a parte la possibilità o meno per il nostro paese oggi di far sentire il peso di una organizzazione militare che conti nei rapporti di carattere internazionale, la politica dei pugni sul tavolo porta necessariamente a finire sotto il tavolo. Questa politica pseudo-forte, che ha voluto seguire il nostro paese nel disgraziato periodo del ventennio lo ha portato veramente alla catastrofe. E questo debbono tener ben presente coloro che ancora sognano certi periodi o certa politica o certi tentativi di espansione del tempo che fu. La storia insegna.

Ci sono ancora coloro i quali seguono la politica delle lacrime, ossia la politica del piangere davanti ai tavoli internazionali. Ma la politica delle lacrime, se fa tornare col ciglio bagnato, fa tornare a casa a bocca asciutta. E anche di questa politica l'Italia ha conosciuto un tempo i frutti. Per cui oggi l'unica politica che possiamo seguire, la politica che è stata effettivamente seguita per arrivare a far sì che l'Italia potesse riavere almeno come mandataria l'amministrazione fiduciaria della Somalia, è stata una politica dominata dal senso della realtà, dal senso della responsabilità, una politica di uomini che hanno saputo aspettare, di uomini che hanno saputo vigilare, che hanno lavorato con tenacia anche a costo di farsi insultare più volte nel Parlamento e fuori; di uomini però che hanno ricostruito una situazione internazionale che poteva essere follia sperare soltanto tre anni or sono. Indubbiamente a questi uomini politici, che non sono gli uomini politici del pugno sul tavolo, e nemmeno

quelli delle lacrime, deve andare tutta la riconoscenza del nostro paese per aver saputo ricostruire una situazione internazionale nella quale l'Italia riprende con dignità la sua posizione. (*Applausi al centro e a destra*). Ricordiamo, onorevoli colleghi, quella che era l'Italia soltanto tre anni or sono. E l'onorevole Nenni ride, poveretto!

Una voce all'estrema sinistra. Poveretto sarà lei!

BETTIOL GIUSEPPE. Quando penso all'onorevole Nenni che ride... (*Interruzioni all'estrema sinistra*). La persona meno indicata per ridere, a proposito di questi problemi e di questa politica, è proprio lei, onorevole Nenni. (*Applausi al centro*). Se ci fosse stato ancora lei a Palazzo Chigi, oggi l'Italia sarebbe una provincia moscovita, non sarebbe una nazione indipendente, non sarebbe una nazione sovrana, garantita contro le aggressioni e contro i pericoli dall'interno e dall'esterno. (*Rumori all'estrema sinistra*).

NENNI PIETRO. Ha fatto più male lei che i fascisti.

BETTIOL GIUSEPPE. Lei ha fatto male. La politica che lei voleva seguire era una politica antinazionale.

Tre anni or sono il nostro paese era veramente in condizione pietose, dopo la catastrofe determinata dalla politica folle dell'avventura, era un cencio sbrindellato; ed in questo cencio sbrindellato, nel quale veramente si poteva raffigurare la situazione del nostro paese, ci sono stati uomini che hanno saputo realmente trovare un filo costruttore, per cui il popolo italiano è rientrato nel tessuto internazionale. Questa è una realtà che nessuna logica può demolire; nessun arzigogolo, nessuna voluttà di auto-distruzione, nessun sadismo autolesionista possono negare che oggi realmente nel tessuto internazionale esiste il filo italiano, e che il filo italiano conta nuovamente qualche cosa.

E se non ci fosse stata l'opposizione di qualche Stato, noi a quest'ora saremmo all'O. N. U. e, forse, faremmo parte del Consiglio di sicurezza. (*Applausi al centro*).

Fatto decisivo di questo rientro dell'Italia nel giuoco politico internazionale è indubbiamente la fiducia che il nostro paese si è riconquistata, mercé il consolidamento dell'idea e della vita democratica nell'interno, mercé le prove di buona volontà e di pace date sul piano internazionale ed anche mercé l'adesione dell'Italia al patto atlantico (*Commenti all'estrema sinistra*), che è stato realmente il più sano atto politico che la democrazia italiana abbia compiuto. (*Applausi al centro*).

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1950

Si è risalita la china, e questo documento che noi approveremo, onorevoli colleghi, rappresenta un gradino decisivo nel corso di questa risalita, perchè è effettivamente la consacrazione di una efficiente e fattiva collaborazione di carattere internazionale.

Oggi il ricordo del tempo ignobile che fu è sparito anche nelle nazioni a noi amiche, nelle nazioni civili, per cui l'Italia, per le prove date, può realmente presentarsi con coscienza tranquilla al giudizio non soltanto della storia, ma al giudizio delle Nazioni Unite.

GIOLITTI. Ma il generale Nasi al giudizio di un tribunale di guerra.

BETTIOL GIUSEPPE. E chi è contrario a questo nostro ritorno in Somalia? Non lo so: potrebbe essere contrario qualcuno, che ancora può sognare il fez con l'aquila rampante in campo d'oro, cioè una politica di pseudo-prestigio, la quale ha mascherato e che potrebbe mascherare tuttora una miseria morale, intellettuale e politica. Ma, badate bene, si oppongono a questa nostra politica dell'accettazione del mandato fiduciario da parte dell'Italia non soltanto coloro che sognano il fez, ma anche coloro che sognano di mettersi sulla testa il colbacco, anche se poi portano la paglietta dei borghesi. (*Interruzioni e proteste all'estrema sinistra*).

Come può essere rimproverato allo Stato democratico il sacrificio delle colonie proprio da coloro che hanno sempre seguito — e l'abbiamo sentito anche per bocca di qualcuno — una politica decisamente anticolonialista o colonialista a seconda del vento che spirava o delle situazioni in cui si trovava il nostro paese, senza una direttiva politica precisa, morale, sincera, energica e decisiva?

Coloro che si oppongono vorrebbero che l'Italia rifiutasse una prova di fiducia che ci viene offerta da parte di tutte le nazioni civili, da parte di tutte le nazioni che fanno parte dell'O. N. U. Qualcuna si è astenuta, e sappiamo benissimo chi; ma, del resto, poco conta godere la fiducia di quelle nazioni! (*Applausi al centro e a destra — Rumori all'estrema sinistra*).

Rigettare questa prova di fiducia indubbiamente vorrebbe significare dare la sensazione di un'Italia incerta, divisa, indegna della fiducia stessa; vorrebbe significare cioè colpire moralmente l'anima del popolo italiano che si è riscattato dalla vergogna della dittatura e dello schiavismo politico che per vent'anni lo hanno dominato.

Oppure sono contrari all'accettazione del mandato coloro che piangono sulla spesa, coloro che vedono tutto in termini contabili ed economici, coloro i quali non sanno che al di là dei puri e semplici interessi vi sono i valori fondamentali della dignità nazionale da tutelare, coloro che riducono ed immiseriscono la politica ad un puro giuoco di interessi contrastanti. No, la politica non è fatta soltanto di un puro giuoco di interessi contrastanti, perchè è necessario affrontare certe situazioni e certi problemi per riaffermare i valori morali e democratici, senza i quali una nazione non può essere rispettata nè chiedere di essere rispettata. (*Applausi al centro e a destra*). Questo aspetto economico viene oggi sottolineato, a proposito della questione dei sei miliardi, proprio da coloro che nel paese con le loro infondate agitazioni fanno perdere decine e decine di miliardi all'economia italiana. (*Applausi al centro e a destra — Proteste all'estrema sinistra*).

Ma il Parlamento darà il suo voto di approvazione a questo progetto di legge il quale in sostanza significa che l'Italia accoglie, sia pure per il momento a titolo provvisorio, l'amministrazione fiduciaria della Somalia. E l'Italia — badate bene — non torna in Africa (e questo deve essere sottolineato) come una nazione imperialista e colonialista; l'Italia torna in Africa come una nazione democratica la quale deve svolgere un'opera di assistenza politica nei confronti di uno Stato che è sovrano ma che è ancora, come si dice in termini giuridici, minorenni, uno Stato che fra dieci anni potrà godere realmente della pienezza dei suoi diritti di sovranità; per svolgere quindi quest'opera democratica in nome di un principio democratico, per svolgere un'opera civile in nome dei principi di civiltà, nei confronti delle popolazioni native, non già per sfruttare queste popolazioni, non già per tradurre un'opera politica civilizzatrice in termini di bruto schiavismo.

La Commissione ieri ha già approvato a maggioranza il testo di questo progetto di legge. Naturalmente anche oggi l'onorevole Pajetta ha voluto ricordare le critiche avanzate dall'opposizione, affermando che la questione non era completamente istruita, che il problema non era a perfetta conoscenza degli interessati, ecc.; mentre nella sostanza delle cose (quando queste si vogliono vedere al di là delle obiezioni puramente formali, quali realmente sono), quando in realtà si hanno a cuore gli interessi vitali del paese e non si fa una opposizione che va contro tali interessi, bisogna riconoscere che tutto

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1950

era già a conoscenza dei deputati che dovevano decidere, come oggi tutti i termini del problema sono a conoscenza della Camera.

È chiaro che la convenzione firmata a Ginevra, pone determinati obblighi, precisi e inderogabili, alla nazione mandataria, al di fuori di ogni schema di capitalismo e al di fuori di ogni esigenza di sfruttamento, termini propri del vecchio colonialismo. Certo vi è urgenza! Voi ridete sulla questione dei monsoni. Voi ridete, e non capite che la politica è anche determinata da situazioni ambientali, da situazioni geografiche! Se noi rimandiamo di 8 o 10 mesi l'assunzione del mandato, noi veniamo a compromettere realmente una situazione, veniamo a compromettere gli interessi del nostro paese, che deve dare la sensazione precisa e rigorosa alle altre nazioni di non essere, sul piano della politica internazionale, un paese che va ora a destra ora a sinistra, ma un paese che ha scelto decisamente la sua strada e vuol percorrerla fino in fondo (ed è la strada del consolidamento dell'ordine democratico internazionale), per potere svolgere a favore delle popolazioni africane una politica che sia realmente sana e civile, e possa risolversi in un beneficio per la nazione amministrata.

Certo, noi ci siamo assunti degli impegni, e sarebbe stato strano che noi non ce li fossimo assunti di fronte a questo mandato e a questa situazione così delicata e importante. Ragioni morali e ragioni politiche ci imponevano di assumere anche quegli impegni, perché non c'è azione politica, non c'è azione di governo, non c'è azione durante la vita dei popoli che non comporti anche degli impegni per uomini liberi, consci della dignità nazionale, per uomini consapevoli dei problemi della nazione e pronti ad assumersi dei rischi.

L'Italia doveva accettare questa prova di fiducia, perché lo richiedeva la dignità nazionale, perché lo richiedevano gli interessi fondamentali di questa efficiente ed efficace collaborazione di carattere internazionale, perché l'Italia non poteva lasciare passare l'ora che fugge, per rimandare a domani l'accoglimento del mandato, quando in realtà le nazioni che fanno parte dell'O. N. U. potevano anche pensare ad altri segreti motivi di rinuncia, e non aver fiducia nel nostro paese per una politica estera tentennante, indecisa ed incerta. Certo, si è detto questa sera che in Somalia vi sono solo due o tremila italiani, ma il numero non conta. L'accoglimento del mandato è richiesto anche dalla voce di questi tremila italiani, i quali da anni e anni aspettano con ansia il ritorno della bandiera del

loro paese con la bandiera dell'O. N. U. (*Applausi al centro*). Non è affatto un segno di vergogna che sventoli accanto alla bandiera del nostro paese quella dell'O. N. U., perché la bandiera dell'O. N. U. supera i fatti di guerra, i contrasti puramente nazionalistici ed egoistici, e rappresenta realmente lo sforzo costruttivo di una umanità che è uscita dall'inferno di una guerra tremenda per cercare di avviarsi sulla via della pace, del progresso e della democrazia! Non è una vergogna, dunque, innalzare la bandiera della patria accanto a quella dell'O. N. U.; è vergogna per chi ha detto che è una vergogna. Ora, questi italiani aspettano il ritorno della bandiera della patria, come una bandiera guida-trice, come un simbolo di civiltà, di progresso e di lealtà, soprattutto nei confronti delle popolazioni somale, dei cittadini somali, non più dei sudditi coloniali. In ciò sta la grandezza di questa missione che noi andiamo a compiere. (*Commenti all'estrema sinistra*). Si tratta non più di coloniali da poter mandare al macello, ma di cittadini che godranno di tutti i diritti politici consacrati dal testo costituzionale allegato alla convenzione specifica.

Se tornassimo in Africa coi vecchi criteri, io non sarei qui a dare il mio consenso. Noi ritorniamo in Africa anche perché sia risolto il problema del lavoro. Certo, si è fatta dell'ironia: si è detto che la Somalia non può dare lavoro agli italiani, che non può ospitare lavoratori italiani. Siamo perfettamente d'accordo, ma l'amministrazione fiduciaria della Somalia significa che l'Italia ha un suo posto in Africa, o meglio che l'Italia è una nazione chiamata a far sentire la sua voce quando si discutono i problemi dell'Africa dal punto di vista dei rivolgimenti economici e sociali.

Questo è il significato grande di questa nostra presenza in Africa. (*Applausi al centro e a destra*). Conta dunque questa nostra presenza in Africa perché ci legittimerà domani a dare il nostro consenso, ad esprimere la nostra volontà ed anche le nostre legittime aspirazioni perché il lavoro italiano, in quella poderosa opera di rivolgimento sociale ed economico cui dovrà andare incontro l'Africa, possa finalmente dire la sua parola.

E potremo dire questa parola non già riguardo alla sola Somalia, che riconosciamo essere limitata nelle sue possibilità, ma riguardo a tutto il continente nero.

Certo, responsabilità: e sia obbrobrio a quegli uomini politici che respingono questa responsabilità, mostrando così di parteggiare per una comoda politica propria dei neghittosi, propria della chiocciola, propria dei vili;

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1950

responsabilità invece per quegli uomini che sono democratici, perchè responsabilità e democrazia sono due facce di un'unica figura morale.

Noi vogliamo dunque tornare in Africa, in un territorio già soggetto alla nostra sovranità e che oggi è sovrano, ma ha ancora bisogno della nostra assistenza. Democrazia quindi di uomini forti, democrazia di uomini vigilanti e non già democrazia di povere canne sbattute dal vento ora a destra ora a sinistra. Democrazia e soprattutto difesa degli interessi nazionali, dei valori nazionali e della dignità nazionale.

Coloro che voteranno contro questo disegno di legge sono uomini che non conoscono il significato veramente profondo delle parole coraggio e dignità nazionale. (*Vivissimi applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. All'onorevole Gian Carlo Pajetta, che ha chiesto di parlare per fatto personale, ricordo che, per l'articolo 73 del regolamento, « è fatto personale l'essere intaccato nella propria condotta, o il sentirsi attribuire opinioni contrarie a quelle espresse ».

Ora che la situazione appare alquanto distesa, la inviterei a riflettere, onorevole Pajetta, che si è trattato soprattutto di una di quelle *boutades* che non intaccano l'onorabilità di che ne è l'oggetto.

Comunque, la prego di indicare in che consista il fatto personale.

PAJETTA GIAN CARLO. Signor Presidente, vorrei che ella accettasse la mia assicurazione che non ho mai perso il dominio dei miei nervi e che, se ho rivolto delle parole grosse all'onorevole Bettiol — e forse ne dirò ancora qualcuna — ciò risponde ad un mio pensiero.

Ho soltanto una dichiarazione da fare. L'onorevole Bettiol ha detto prima che io parlavo come un *deggjac*, come un *fitaurari*, e ha lanciato questo lazzo: adesso, bisognerebbe cantare « Pajetta nero ». È tutto discutibile. Si sarebbe anche potuto non rilevare. Io voglio dichiarare perchè sono insorto, perchè ho detto delle parole grosse. Spero che questa sia una mia giustificazione. È molto più facile per me dimostrare che io non sono né un *deggjac*, né un *fitaurari*, che per l'onorevole Bettiol di dare la dimostrazione di non essere altro che un buffone privo di argomenti. (*Applausi all'estrema sinistra — Proteste al centro*).

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, veda di chiarire il fatto personale e non insista in questi termini, altrimenti non posso lasciarla continuare.

PAJETTA GIAN CARLO. Non insisto. Dicevo soltanto che l'onorevole Bettiol preferisce strappare un applauso ai suoi colleghi per un lazzo, piuttosto che collaborare nella discussione di un grave problema come quello che abbiamo di fronte oggi. Io ho protestato. Posso avere ecceduto nella mia protesta, ma ho protestato perchè penso fermamente che non la passione politica e forse nemmeno i suoi eccessi in certi momenti possono disonorare il Parlamento italiano, ma la superficialità e la idiozia sì. (*Applausi all'estrema sinistra — Vivissime proteste al centro*).

BETTIOL GIUSEPPE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BETTIOL GIUSEPPE. Sarò brevissimo, perchè non vale la pena dilungarsi per una questione di questo genere. Devo dire che non mi offendo se l'onorevole Pajetta mi chiama buffone; preferisco essere un buffone su questi banchi che un pelo di « buffone » su quelli. (*Applausi al centro e a destra — Ilarità — Proteste all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È così esaurito il fatto personale. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e dell'interpellanze pervenute alla Presidenza.

SULLO, *Segretario*, legge.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se — data l'assegnazione alla provincia di Campobasso della somma di lire 230 milioni per lavori di riparazione dei danni bellici alla viabilità minore a pagamento differito — intende avvalersi della facoltà, di cui al decreto legislativo 24 marzo 1948, n. 435, delegando l'Amministrazione provinciale di Campobasso per la progettazione, la direzione, la sorveglianza e contabilizzazione di tutti o di parte dei lavori.

(1062)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga opportuno migliorare le comunicazioni fra Roma e Campobasso, istituendo, in coincidenza col TVR 55, che arriva a Benevento alle 17,33, un rapido, che consenta ai viaggiatori provenienti da Roma di arrivare subito a Campobasso, senza attendere alla stazione

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1950

di Benevento un'ora la partenza della A.T. 914, e proseguire per Termoli. Si potrebbe all'uopo utilizzare una delle due automotrici, che costituiscono il treno A.T. 916, che parte da Benevento alle 15,25.

« Non si dimentichi che sulla linea Benevento-Avellino esistono 10 coppie di treni, mentre, non si sa perché, sulla Benevento-Campobasso esistono solo cinque coppie.

(1063)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga opportuno migliorare le comunicazioni ferroviarie fra Campobasso e Napoli, istituendo fra le due città una automotrice diretta.

(1064)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere le ragioni per le quali non ancora si provvede alla riparazione delle numerose case, danneggiate dalla guerra, esistenti nel comune di Montenero Val Cocchiaro (Campobasso), pur essendo state le relative perizie da tempo diligentemente preparate dal Genio civile di Isernia.

(1065)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere le ragioni per le quali il comune di Montenero Val Cocchiaro (Campobasso) non è stato riconosciuto ancora come comune sinistrato.

(1066)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere se la Cassa depositi e prestiti intende o meno accogliere la domanda di mutuo, presentata dai comuni di Montemitro e San Felice del Molise (Campobasso) per la costruzione dell'acquedotto consorziale Montemitro-San Felice, il cui progetto è stato da tempo regolarmente approvato.

(1067)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga opportuno istituire in Campobasso un deposito di automotrici, che valga ad eliminare i molteplici inconvenienti derivanti dal fatto che le automotrici, le quali fanno servizio sulle linee Campobasso-Termoli, Campobasso-Isernia e Campobasso-Benevento di-

pendono dal deposito di Benevento, o, in linea subordinata, se non ritenga opportuno distaccare dal deposito di Benevento un certo numero di automotrici, in modo da consentire che il servizio sulle linee predette sia svolto dal personale di Campobasso, che non ama stare inattivo, evitandosi così la patente ingiustizia che tutto il servizio sia espletato dal personale di Benevento ed il non lieve danno per l'Erario dello Stato, che è costretto ora a pagare diarie fuori residenza, che — accogliendosi la richiesta subordinata, di cui innanzi — sarebbero evitate, e che è stato anche di recente riconosciuto dalla sezione materiali e trazione del compartimento di Napoli.

(1068)

« COLITTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere:

1°) le ragioni che hanno indotto il prefetto e il questore di Sassari a far intervenire la forza pubblica contro i lavoratori disoccupati dell'agricoltura e dell'edilizia, i quali, spinti da una intollerabile situazione di estrema miseria che dura da troppo lungo tempo, hanno ingaggiato l'azione sindacale per l'imponibile di mano d'opera nelle terre incolte o suscettibili di miglìoria, e per la massima occupazione nei cantieri di costruzione dove gli imprenditori hanno sospeso i lavori o li conducono a ritmo lento con esiguo impiego di mano d'opera;

2°) se risulti al Ministro che tale azione sindacale si è svolta con forma ordinata di sciopero alla rovescia (inizio dei lavori) senza dar luogo ad alcun atto di violenza che potesse giustificare i brutali interventi della polizia e particolarmente dei reparti della Celere, nonché l'arresto di 15 lavoratori di Alghero e di 6 lavoratori di Sassari come pure di due dirigenti sindacali, e precisamente del sindacalista Maddaloni, segretario provinciale e membro del Comitato direttivo nazionale della Federmezzadri, e del capolega contadino Deriu;

3°) se l'onorevole Ministro, visto che trattasi di azione sindacale tendente a determinare l'applicazione del diritto al lavoro sancito dalla Costituzione, della legge sull'imponibile di mano d'opera e della mozione sull'assistenza invernale approvata alla unanimità dal Consiglio regionale sardo, non creda che le autorità avrebbero dovuto piuttosto preoccuparsi di prendere provvedimenti di emergenza per dare subito lavoro al maggior numero possibile di disoccupati.

(1069) « POLANO, LACONI, GRIFONE, MICELI ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1950

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per ovviare ai gravi inconvenienti derivanti dalla insufficienza dei locali della stazione ferroviaria della città di Locri. Detta stazione manca di pensilina e di sale d'aspetto, essendo state adibite ad ufficio quella di seconda e di prima classe. I numerosi abbonati della popolazione studentesca sono costretti durante la stagione invernale a stare all'aperto, perché non possono trovare posto negli angusti locali, esposti così alle intemperie ed al sole.

« L'interrogante chiede anche di conoscere se a tal proposito il compartimento delle ferrovie di Reggio, sollecitato da vari organi e da numerose segnalazioni della stampa, abbia o meno riferito in proposito allo scopo di far provvedere d'urgenza alla ricostruzione integrale delle stazioni di tutta la Calabria e specialmente di quei centri che, per importanza, per numero di viaggiatori e per ubicazione, risentono ancora degli effetti della distruzione bellica. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1844)

« CERAVOLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se non gli consti che numerosi ufficiali, sottufficiali, guardie scelte e guardie di pubblica sicurezza non hanno beneficiato delle corrispondenti del vitto in natura o in contanti di cui al decreto-legge 3 gennaio 1944, n. 6, al decreto legislativo luogotenenziale 24 maggio 1945, n. 381, e al decreto legislativo luogotenenziale 24 gennaio 1946, n. 136; se non ritiene opportuno appurare l'estensione della mancata corrispondenza; e come intenda provvedere al rimborso spettante agli interessati ancora in servizio e a quelli congedati. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1845)

« GRILLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quali provvidenze abbia adottato o intenda adottare in merito alle pietose condizioni finanziarie in cui si dibatte l'orfanotrofio Umberto I di Salerno, con gravissimo disagio dei ricoverati e del personale addetto, condizioni prospettate fin dall'ottobre 1949 dalla amministrazione del detto istituto, la quale, denunciando un passivo di 5 milioni, ha chiesto l'aumento da lire 120 a lire 190 della retta giornaliera

di ricovero e la concessione di un sussidio straordinario. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1846)

« RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della marina mercantile, per sapere se non ritenga giusto ed urgente provvedere perché il traffico del porto di Salerno, ridotto presso che al nulla, con gravissimo disagio e fermento di numerosi lavoratori, abbia la necessaria efficienza, rispondente alle esigenze di detta città e provincia. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1847)

« RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'industria e commercio, delle finanze e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se sono a conoscenza della grave crisi in cui si dibatte l'industria dell'arte bianca in provincia di Salerno, ed in particolare nell'importante centro di Nocera Inferiore, crisi dovuta precipuamente agli esagerati accertamenti fiscali, alla concorrenza delle similari industrie del Nord che, fornite di impianti moderni, possono praticare per i loro prodotti prezzi inferiori a quelli che per le industrie meridionali rappresentano il puro costo, e taluni eccessivi oneri del patto collettivo vigente; e per conoscere quali provvedimenti intendano adottare, per impedire la minacciata graduale chiusura di molini e pastifici in detto centro, produttrice di disagio e fermento fra i numerosi lavoratori. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1848)

« RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dei lavori pubblici, dei trasporti e dell'interno, per sapere se sono a conoscenza di un progetto della società meridionale per trasporti pubblici, per il prolungamento della filovia Salerno-Pagani fino a Pompei (Villa dei Misteri) attraverso la strada nazionale, progetto che ha prodotto vivo allarme nelle popolazioni dei comuni di Angri, Corbara e Sant'Egidio Montalbino (Salerno), i quali resterebbero tagliati fuori dalla nuova linea di comunicazione; e per conoscere se non ritengano opportuno l'intervento dei loro Dicasteri, affinché la detta società adotti il progetto indicato dai cennati comuni, del prolungamento cioè attraverso l'attuale sede stradale (provinciale Pagani-Castellammare di Stabia) fino ad Angri ed allacciamento al viadotto

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1950

tramviario di via Fontana in quest'ultimo comune. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1849)

« RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del tesoro, per conoscere i motivi per i quali non sia stata ancora disposta la variazione di bilancio — di cui all'articolo 5 del disegno di legge concernente la determinazione dell'indennità di studio ai professori incaricati delle Università, agli assistenti universitari e ad altre categorie di personale dell'istruzione tecnica ed artistica — necessaria per l'approvazione, da parte del Parlamento, del medesimo disegno di legge. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1850)

« RESTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere le ragioni per cui l'amministrazione della Gioventù Italiana, nonostante sollecitazioni e diffide, non adempie al giudicato di una decisione della V Sezione del Consiglio di Stato, in data 25 maggio 1949, su ricorso di alcuni impiegati dell'ex G.I.L. (Capruzzi ed altri) e se non ritenga opportuno richiamare gli uffici da lui dipendenti all'obbligo inderogabile di ottemperare alle decisioni del supremo tribunale amministrativo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1851)

« RESTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere a quale punto trovasi il progetto di sistemazione del personale dipendente dalla U.N.S.E.A. Si fa presente che la precarietà del finanziamento dell'Ente e la conseguente incertezza circa la sorte futura costituiscono motivi di gravissimo disagio per i 7000 impiegati interessati, i quali sono decisi a tutelare il loro diritto al lavoro e chiedono che si provveda di urgenza analogamente a quanto a suo tempo disposto per i dipendenti della Sepral. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1852)

« SANTI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei Ministri e i Mi-

nistri dell'agricoltura e foreste, delle finanze, dell'industria e commercio e del commercio con l'estero, per conoscere — tenute presenti le gravissime difficoltà in cui si dibattono i dodici e più milioni di vitivinicoltori italiani, causa il completo tracollo del mercato dei vini — quali provvedimenti intendano prendere, rendendoli immediatamente esecutivi, onde ridare tranquillità e benessere alle famiglie dei nostri rurali, riprendendo il mercato il suo ritmo normale.

(278)

« MONTERISI, DELLE FAVE, GABRIELI, RIVERA, SEDATI, LO GIUDICE, AMATUCCI, STAGNO D'ALCONTRES, CARCATERRA, DE MARIA, COLASANTO, CAGNASSO, SCOTTI ALESSANDRO, ARMOSINO, PERLINGIERI, TONENGO, BONTADE MARGHERITA, GIUNTOLI GRAZIA, FRANZO, DE CARO RAFFAELE ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si richiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 21,20.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 9:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Provvedimenti per l'assunzione dell'amministrazione fiduciaria in Somalia. (*Urgenza*). (1069).

2. — *Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI